JOURNAL OF BYZANTINE STUDIES (JOeB) / JAHRBUCH DER OESTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 74. Band/2024, 63–85
© by Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien
DOI: https://doi.org/10.1553/joeb74s63

MARIA LUISA AGATI[a]

Mise en page nei manoscritti di autori teatrali: Riflessioni e osservazioni critiche su un libro recente

ABSTRACT: *Mise en page* in Manuscript of Playwrights: Reflections and Critical Observations on a Recent Book: The article discuss the results of research carried out on a sample of witnesses according to a hybrid methodology between "quantitative" (inductive) and traditional (heuristic-deductive). Aimed at ascertaining whether between the 10th and 14th centuries general trends are captured in the evolution of the complex management of the page (between text, commentary, parts in prose and poetry), the research identifies the Palaiologan age as the most significant. The intense editorial activity of the most famous scholars of this age is analyzed, but the conclusions do not correspond to expectations since it seems one cannot talk about innovation or circulating models, but rather (especially for Triclinius) about individual strategies to functionally solve the problem of using the text by their audience.

KEYWORDS: Greek Manuscripts; Greek Paleography; Greek Codicology; Mise en page; Theatrical manuscripts

INTRODUZIONE: ARCHEOLOGIA DEL LIBRO E ARCHITETTURA DELLA PAGINA

Il libro antico e medievale – non è il caso di ribadirlo – è un oggetto assai complesso per la sua eccezionale polivalenza. Oggetto materiale (e costoso), da decifrare come ogni reperto archeologico e, insieme, veicolo di ideologie e contenuti, esso diviene il maggiore testimone socio-culturale di un'epoca, fondamento delle scienze storiche, letterario-filologiche, nonché paleografiche.

Uno degli aspetti che più ha incuriosito lo studio archeologico del manoscritto medievale negli ultimi decenni (= Codicologia), manoscritto visto come «una macchina dal funzionamento complesso»[1], in un certo senso sganciato da una netta dipendenza dalla filologia, è quello più tecnico relativo alla gestione della pagina da parte dell'artigiano medievale: la pagina, il luogo eletto in cui si incontrano-scontrano le esigenze primarie di leggibilità ed estetica da offrire al fruitore con quelle, più costrittive, di tipo economico che regolano lo sfruttamento dello spazio. L'attenzione si è volta all'articolarsi, in essa, di nero e bianco in una vera e propria geometria (la quantità di spazio destinata allo specchio di scrittura e la disposizione di questo una volta configurati spazialmente i margini) e, quindi, alla correlazione tra proporzione della superficie scritta e proporzione del foglio[2]. In una prospettiva più ampia della storia globale del libro, che ha il dovere di interrogarsi sul "come" e sul "perché" di ogni singolo fenomeno osservato, lo scopo è quello di evidenziare eventuali scelte artigianali ragionate e, nella fattispecie, di individuare le strategie messe in campo attraverso la costruzione di una vera e propria impalcatura di righe come *modus operandi* per consegui-

[a] Maria Luisa Agati: già Università di Roma 2 Tor Vergata; Matrozou 40–42, 117 41 Atene; agati@lettere.uniroma2.it

[1] C. BOZZOLO – D. COQ – D. MUZERELLE – E. ORNATO, Une machine au fonctionnement complexe: le livre médiéval, in: Le texte et son inscription, éd. R. Laufer. Paris 1989, 69–78 (ristampato in: La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vue par Ezio Ornato ses amis et ses collègues. Roma 1997, 87–95).

[2] Quei principi di proporzionalità secondo cui «tutti i parametri della pagina scritta tendono, senza eccezione, ad essere positivamente correlati alle dimensioni della pagina stessa» (M. MANIACI, Costruzione e gestione della pagina nel manoscritto bizantino. Cassino 2002, 238). La suggestiva espressione di "nero e bianco" si deve a C. BOZZOLO – D. COQ – D. MUZERELLE – E. ORNATO, Noir et blanc. Premiers résultats d'une enquête sur la mise en page dans le livre médiéval, in: Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale (Urbino, 20–23 settembre 1982), edd. C. Questa – R. Raffaelli. Urbino 1984, 195–221 (ristampato in: La face caché 473–508), che può considerarsi il primo originale studio sulla pagina e le sue esigenze.

re le "mises en page" – "mises en texte" e "en ligne" – che oggi ci stupiscono per il loro equilibrio e, non di rado, la loro perfezione.

Non va, tra l'altro, sottovalutata l'importanza dello studio codicologico (materiale) al fine di un approccio più consapevole nelle prassi di restauro e conservazione del reperto, e quindi nella tutela del bene librario.

In ambito greco si possono menzionare pochi ma basilari studi, come quello di Turner sul manoscritto papiraceo e di Maniaci su quello medio-bizantino[3]. In quest'ultimo, la studiosa cerca di trasferire e adattare le metodologie cosiddette quantitative, d'ispirazione sociologica, già messe a punto, dopo sporadici tentativi, in ambito latino da quella squadra di codicologi come Gumbert, Muzerelle, Ornato e Bozzolo[4]. Negli Anni Ottanta, è noto come essi inaugurarono una nuova stagione di ricerche tese a far emergere eventuali linee di tendenze generali in seno a determinate "popolazioni" (manoscritti) con l'impiego di metodi statistici di analisi, effettuata su campioni rappresentativi.

Malgrado la non amplissima eco riscossa da questo inedito tipo di approccio[5], nel novero si aggiunge oggi l'imponente lavoro della "affiliata" (almeno parzialmente)[6] Isabella Proietti, pubblicato di recente nella prestigiosa collana di Supplemento al Bollettino dei Classici dell'Accademia Nazionale dei Lincei: «La pagina in scena. Strategie editoriali nel libro di contenuto teatrale a Bisanzio» (Supplemento n. 35 al *Bollettino dei Classici*). Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2021, di pagine 417. Come già si evince dal suggestivo e accattivante titolo, esso affronta in particolare lo studio della pagina di una specifica categoria di libri manoscritti, quella degli autori teatrali, all'interno della tipologia di libri manoscritti ancor più specifica, com'è quella dei libri a commentario: uno studio assai denso e complesso, basato su un certo numero di manoscritti della Bibliothèque nationale de France (BnF) e della Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), più alcune eccezioni – testimoni importanti e celebri – dalle biblioteche Laurenziana di Firenze e Angelica di Roma.

Se ne vuole discutere in questa sede, cercando di coglierne le linee essenziali per affrontare criticamente gli interessanti problemi che suscita.

IL MANOSCRITTO A COMMENTARIO

Al manoscritto a commentario da un punto di vista di una "geometria" vera e propria della pagina in rapporto ad una resa ottimale della funzionalità del commento stesso, si era cominciato a prestare attenzione alla fine degli Anni Novanta. Jacques-Hubert Sautel aveva parlato di commentario «organizzato» per indicare la tipologia che prevedeva sin dal suo concepimento la presentazione simultanea di testo ed esegesi in modo che il lettore li potesse scorrere contemporaneamente ponen-

---

[3] E. G. Turner, The Typology of Early Codex. Philadelphia 1977; Maniaci, Costruzione e gestione della pagina; M. Maniaci, Problemi di "mise en page" dei manoscritti con commento a cornice. L'esempio di alcuni testimoni dell'Iliade. *SeT* 4 (2006) 211–297; e M. Maniaci, Costruzione e gestione dello spazio scritto fra Oriente e Occidente: principi generali e soluzioni specifiche, in: Scrivere e leggere nell'alto medioevo (Spoleto, 28 aprile – 4 maggio 2011) (*Settimane di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* 59). Spoleto 2012, I 473–514.

[4] Sia qui sufficiente rinviare al manifesto programmatico di C. Bozzolo – E. Ornato, Pour une codicologie "éxperimentale". *Scrittura e civiltà* 6 (1982) 263–302 (ristampato in: La face caché 3–31). Per un'esposizione sintetica di questa corrente di studi sperimentali, detta impropriamente "quantitativa" in quanto tende a misurare col metodo della Statistica le componenti variabili del libro-prodotto artigianale (una variabile si può esprimere in termini quantitativi), mi sia consentito fare riferimento a M. L. Agati, The Manuscript Book. A Compendium of Codicology. Roma 2017, 28–32.

[5] Penso che i limiti di questa impostazione stiano nell'oggetto stesso di indagine, i manoscritti greci, che nel complesso sfuggono a una sistematica inquadratura geografica e cronologica.

[6] Questo suo lavoro si ispira infatti sì alla metodologia statistica smorzandola tuttavia, o annacquandola in una sorta di compromesso con un tipo di indagine più tradizionale.

doli altresì nel giusto rapporto gerarchico: ovvero di preminenza del testo rispetto all'esegesi[7]. Il problema non era solo grafico-visivo, era bensì di gestione vera e propria dello spazio bianco della pagina e della sua definizione e delimitazione attraverso la rigatura. Al problema furono dedicati anche due interi convegni che la Proietti menziona[8] e, se non vogliamo fare distinzioni di ambito, si potrebbero anche aggiungere, per esempio, gli studi sul manoscritto giuridico svolti da Luciana Devoti anch'essi sul volgere degli stessi Anni Novanta[9].

Come tuttavia la stessa Autrice del volume esordisce, occorre ammettere come tale genere di studi si sia poi arenato di fronte a un grosso dilemma: quello di conciliare l'unicità di ogni manoscritto in quanto prodotto artigianale con potenziali norme generali che regolassero l'adozione di tipologie specifiche di impaginazione, di cui sostanzialmente disponiamo di un notevole ventaglio di soluzioni. Vorrei alla fine tornare su questa grande verità.

Si riprende dunque in mano siffatta tematica in un lavoro che, nella fattispecie, si riallaccia in modo particolare al noto studio di Jean Irigoin sul manoscritto poetico[10], un tipo di libro che impone al copista la giustificazione obbligata dipendente dalla lunghezza del verso. In due esposizioni essenziali quanto magistrali, il grande filologo francese passava in rassegna le modalità di trasmissione dei diversi generi lirici nella lunga storia del libro antico e dei suoi mutamenti, col passaggio dal rotolo al codice e dal codice membranaceo, più quadrato per il formato naturale delle pelli più volte ripiegate, a quello cartaceo, più stretto, fino al libro tipografico del Quattro e Cinquecento: mutamenti che, ogni volta, comportavano una gestione apposita, diversificata, delle colonne di scrittura. Quanto al commentario, che veniva copiato separato nei rotoli papiracei, egli portava alla discussione la cronologia possibile della prima apparizione del commento marginale nel *codex*, che già nel IX e X secolo osserviamo diventare prassi, snodandosi anche "a corona" e "a cornice"[11], per tornare poi ad essere nuovamente separato nella tipografia più recente. Irigoin era convinto che, già con la nascita del codice e ad esso legata, la selezione dei poeti fosse sin dall'inizio una selezione commentata. In quell'ambito lo studioso aveva naturalmente incluso la discussione sui manoscritti di opere drammatiche, un contenuto peculiare «ibrido», nella sua complessa articolazione tra porzioni in versi e in prosa, argomenti, liste dei personaggi e commentario, che la Proietti ha oggi l'ambizione, o meglio il coraggio, di voler esplorare più a fondo nel suo lavoro monografico.

Non può tuttavia passare inosservato come Isabella Proietti sottolinei subito un fatto: rimarrebbe da indagare se effettivamente questa categoria possa considerarsi a sé stante oppure una sotto-

---

[7] J.-H. SAUTEL, Essai de terminologie de la mise en page des manuscrits grecs à commentaire. *Gazette du livre médiéval* 35 (1999) 17–31, e si veda anche J.-H. SAUTEL, Essai de terminologie de la mise en page des manuscrits grecs à commentaire, in: Le commentaire entre tradition et innovation. Actes du Colloque international de l'Institut des traditions textuelles, éd. M.-O. Goulet-Cazé *et al.*, Paris et Villejuif, 22–25 septembre 1999. Paris 2000, 89–97. Ancor prima, tuttavia, negli Anni Ottanta, Wilson aveva dato l'avvio ad alcune riflessioni sulle relazioni di testo e commento nel libro greco (N. G. WILSON, The Relation of Text and Commentary in Greek Books, in: Il libro e il testo 103–110), con un'attenzione particolare all'evoluzione della scrittura nelle note a margine, per arrivare a citare le strategie messe in campo da Triclinio (110). Per una sintesi delle diverse categorie di libri a commentario, cf. AGATI, The Manuscript Book 208–213.

[8] Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print, edd. V. Fera – S. Rizzo. Messina 2000, e Le commentaire.

[9] In particolare L. DEVOTI, Un rompicapo medievale: l'architettura della pagina nei manoscritti e negli incunaboli del *codex* di Giustiniano, in: La fabbrica del codice, edd. P. Busonero – M. A. Casagrande Mazzoli – L. Devoti – E. Ornato. Roma 1999, 141–206.

[10] Cf. J. IRIGOIN, Livre et texte dans les manuscrits byzantins de poètes: continuité et innovations, in: Il libro e il testo 87–102, e J. IRIGOIN, La mise en page des oeuvres poétiques de l'antiquité à la fin du XI^{e} siècle, in: Calames et cahiers. Mélanges de codicologie et de paléographie offerts à Léon Gilissen, éd. J. Lemaire – É. Van Balberghe. Bruxelles 1985, 79–87.

[11] Per quanto riguarda le singole definizioni, dopo SAUTEL, Essai, cf. anche J. P. GUMBERT, The Layout of the Bible Gloss in Manuscript and Early Print, in: The Bible as Book. The First Printed Editions, eds. P. Saenger – K. van Kampen. London 1999, 7–13, e J. P. GUMBERT, Words for Codices. An English Codicological Terminology in English (state of Mai 2010, in 3 pdf: www.cei.lmu.de/extern/VocCod/WOR101.pdf; www.cei.lmu.de/extern/VocCod/WOR10-2.pdf; www.cei.lmu.de/extern/VocCod/WOR10-3.pdf), 334.

categoria del codice poetico: alla fine si vedrà a quali conclusioni porti la sua ricerca. Del codice poetico in generale, innanzitutto, questa categoria condivide il fatto che la sua organizzazione materiale può variare in base all'uso, ovvero in base alla destinazione: destinazione scolastica, o privata, o per erudito, e sappiamo – e lo ripeteremo – che la destinazione è fondamentale per l'allestimento di ogni categoria di manoscritti. Rimane, inoltre, un dato di fatto: secondo quanto si constata sull'artigianato bizantino che, rispetto a quello latino, è più incline alla conservazione[12], dalla Tarda Antichità in poi gli artigiani riproducono un modello di testo poetico consistente prevalentemente nel formato medio e nel contenuto centrato nella pagina, che lascia intorno un ampio spazio per le parti paratestuali, che sono quelle che vengono disposte con strategie diversificate.

Ma, come giustamente l'Autrice osserva, tutto può rimanere nel vago, se non si affronta uno studio concreto, entrando nel merito della produzione teatrale secolo per secolo.

METODOLOGIA DELLA RICERCA IN OGGETTO

Vediamo quindi secondo quale metodologia proceda la studiosa.

In via preliminare, il periodo individuato come il più significativo per arrivare a risultati attendibili è quello della "Rinascenza" paleologa, per via del fitto lavoro filologico svolto dai protagonisti di quel fortunato periodo, sui quali, e sulle modalità di lavoro dei quali, studi recenti, come si vedrà, hanno gettato nuova luce.

Secondo, tuttavia, il corretto assunto che non si comprende il presente se non si conosce il passato, per potere cogliere nella sua essenza il codice teatrale del XIV secolo, l'Autrice dà prima un'occhiata retrospettiva, partendo dall'inizio: un inizio che non è l'Antico o il Tardo Antico (già efficacemente percorso a volo d'uccello da Irigoin), ma il X secolo. Sono d'accordo che siffatta scelta sia giustificata, dal momento che quello è il momento in cui a Bisanzio il libro si stabilizza nel nuovo assetto dopo il passaggio dalla ieratica scrittura maiuscola alla minuscola (l'ultimo mutamento "rivoluzionario" prima di arrivare a quello della tipografia), con una nuova fase di ricopiatura dei testi e ricodificazione del sistema di segni critici creato dagli eruditi alessandrini. Vorrei ricordare che la celebre *Iliade* a commento del X secolo, Marc. gr. Z. 454, riproduce quel complesso sistema[13].

Si comincia dunque considerando la produzione drammatica del X secolo (cap. 1), che peraltro è molto scarna e di cui ignoriamo persino gli artefici. Anche per quel che concerne la sua origine gli studi più recenti tendono ormai a escludere il concetto (espresso dallo stesso Irigoin) di uno *scriptorium* organizzato e deputato a questa determinata categoria di libri[14].

La prima osservazione conclusiva certa cui la presente ricerca perviene è che il manoscritto teatrale di questo secolo rivela una chiara tendenza alla standardizzazione. Sia esso destinato alla conservazione – e quindi di "taglia" grande, dove però l'Autrice non precisa per eventuali "non addetti" il significato dell'impiego di tale termine, che può sembrare bizzarro in questo contesto[15] – o

---

[12] Cf. per es. MANIACI, Costruzione e gestione della pagina 332.

[13] A proposito dei problemi d'impaginazione di un testo poetico come l'*Iliade*, cf. MANIACI, Problemi di "mise en page".

[14] Lo studioso sin dagli Anni Cinquanta aveva imboccato, com'è noto, un tale orientamento, convergente su possibili centri di copia, riguardo a diversi gruppi di manoscritti (J. IRIGOIN, Pour une étude des centres de copie byzantins I. *Script* 12 (1958) 208–227, e J. IRIGOIN, Pour une étude des centres de copie byzantins II. *Script* 13 (1959) 177–209), ma questa sua posizione era stata sempre improntata alla massima prudenza.

[15] Il termine, discutibile, "taglia", intesa come somma in millimetri del lato corto + il lato lungo (L+H), che esprime quindi il semiperimetro come sintesi delle dimensioni, è preferito da una branchia della codicologia "quantitativa" a quello, più usuale e polisemantico, di "formato", in quanto ritenuto meglio manipolabile nell'elaborazione elettronica dei dati (cf. C. BOZZOLO – E. ORNATO, Pour une histoire du livre manuscrit au Moyen Âge. Trois essais de codicologie quantitative. Paris 1980/83^2, 217, e MANIACI, Costruzione e gestione della pagina 72–73). Cf. tuttavia le critiche di J. P. GUMBERT, Livre grand, livre petit: en problème de taille. *Gazette du livre médiéval* 38 (2001) 55–58, o le perplessità di D. MUZERELLE, Pour revenir sur et à la «taille» des manuscrits. *Gazette du livre médiéval* 50 (2007) 55–63, il quale, pur riconoscendone la bontà

all'uso privato – e pertanto di piccolo formato – si rileva un allestimento abbastanza uniforme, che consiste nel testo principale a una colonna e scoli a cornice, chiusa o aperta, distinti dal testo per l'uso di una piccola maiuscola o anche di una scrittura ibrida tra minuscola e maiuscoletta. E ciò è una costante, con una scelta programmatica di dissimilazione testo-commento, indipendentemente da come i copisti si siano poi organizzati la copiatura. Lo dimostrano i codici portati a esempio tra le pagine 15–23, tra i quali ne riporto qui due, concepiti per la conservazione: nel Laur. Plut. 32.9 (Eschilo, Sofocle, Apollonio Rodio), la mano che copia gli scoli giustapposti in un'unica colonna è quella del terzo copista, che sembra essere la mente che ha coordinato e diretto tutto il lavoro, diversamente che nel contemporaneo Rav. 429 (Aristofane), dove il copista del testo è uno, ma la sfasatura tra testo ed esegesi – opera di altra mano – e la stessa disposizione a volte caotica di quest'ultima mostrerebbe una totale assenza di progettualità, ed un allestimento che dovette essere in due tempi e senza revisione finale.

Questo (presunto?) modello scomparirà per sempre dall'XI secolo in poi (cap. 2-4).

Due esemplari membranacei euripidei che si inquadrano tra XI e XII secolo, il Par. gr. 2713 e il Marc. gr. Z. 471, mostrano infatti una certa libertà del copista nel gestire gli spazi della pagina: uno non riga lo spazio laterale destinato al commentario, mentre l'altro prolunga le rettrici ma spesso non le rispetta quando la massa del commento richiede un addensamento delle righe uguale a quello del margine superiore e inferiore, dove lo spazio non è stato rigato. Un'altra novità è però senz'altro degna di nota: essa consiste nel carattere grafico adottato per il commento, che non è più distinto da quello del testo: si è passati dalla piccola maiuscola, la "petite onciale", o dalla scrittura ibrida, alla stessa minuscola del testo, ma di corpo ridotto. Evidentemente solo allora, dopo più di due secoli dal suo inizio, si è compiuto quel lungo processo che porta al pieno trionfo della minuscola libraria[16].

Si può constatare come simili espressioni di libertà personale diventino vera e propria assenza fissa di regolarità per tutto il sec. XII. Per tutta la sua durata, tra esemplari eterogenei i cui copisti non mostrano di dedicare una cura speciale alla dissimilazione tra testo e commento, spicca l'esemplare più antico delle tragedie euripidee copiato su committenza da un copista della cui localizzazione, se Italia meridionale o Costantinopoli, si è discusso per arrivare oggi a privilegiare la seconda tesi: Gioannicio, e parliamo del Laur. Plut. 31.10[17]. In esso il testo occupa una colonna, come fosse in prosa, e il commento è sporadico e senza predisposizione di linee: indizi – come ne deduce la Proietti – di un libro destinato probabilmente allo studio o all'insegnamento.

Le prime conclusioni – perlomeno attraverso i testimoni discussi – sembrano in ogni caso collimare coi risultati dell'indagine di Maniaci sul codice bizantino del X–XII secolo, che denunciano

---

in ambito matematico, evidenzia come in base all'esperienza la correlazione tra i due lati del foglio sia fluttuante, per cui la media geometrica non ha le proprietà richieste sul piano statistico, il solo ambito nel quale si pretende trovi applicazione. Mi permetto di rinviare ancora ad AGATI, The Manuscript Book 96–97, per queste nozioni e per riferimenti bibliografici, nonché *ad indicem*, sub v. «Format».

[16] Per le mie ultime riflessioni su questo complesso e articolato fenomeno, che tra l'altro sul piano storico e culturale comportò, com'è noto, grosse ripercussioni nella tradizione dei testi, cf. M. L. AGATI, Il Salterio di Parigi (gr. 139) e la "minuscule bouletée" quarant'anni dopo, in corso di stampa.

[17] Tale copista e le sue modalità di organizzazione sono stati studiati ultimamente da Paola Degni (P. DEGNI, I manoscritti dello 'scriptorium' di Gioannicio. *SeT* 6 (2008) 179–248; P. DEGNI, Tra Gioannicio e Francesco Zanetti. Manoscritti restaurati presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, in: Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo, ed. D. Bianconi. Paris 2008, 289–302; P. DEGNI, In 'margine' a Gioannicio: nuove osservazioni e un nuovo codice [Laur. San Marco 695], in: Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato, edd. M. D'Agostino – P. Degni. Spoleto 2010, 321–340), la quale ha retrodatato la sua produzione, precedentemente attribuita al XIV secolo e poi da Nigel Wilson portata all'ultimo quarto del XII (N. G. WILSON, A Mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and his Colleagues. *Scrittura e Civiltà* 7 [1983] 161–176 e N. G. WILSON, Ioannikios and Burgundio: a Survey of the Problem, in: Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice [18–25 settembre 1988], edd. G. Cavallo – G. De Gregorio – M. Maniaci. Spoleto 1991, II 447–455). Evidentemente per un refuso, nella bibliografia generale riportata dalla Proietti è saltato il titolo del primo dei contributi di Degni.

un calo quantitativo e qualitativo della produzione a ridosso dell'occupazione latina della Quarta Crociata e subito dopo. Lungi da qualunque forma di standardizzazione, la taglia è variegata ma sin dall'avvento del supporto cartaceo la tendenza generale va verso la riduzione[18], però omogenea rimane la disposizione a cornice del commento, per lo più senza righe di supporto. Si tratta dunque, e va ribadito, di una caratteristica comune nei codici poetici e a commentario. L'eccezione dell'Ambr. C 222 inf. (silloge poetica che contiene Eschilo e Aristofane), in cui a porzioni di testo su due colonne seguono rispettive porzioni di commento a piena pagina, va ricondotta semplicemente ad un tentativo individuale del copista di facilitare la difficile gestione delle due parti, con il calcolo ogni volta di quanta massa testuale esegetica dovesse corrispondere al testo. Quanto alle due distinte parti, esse vengono normalmente demarcate da linee verticali: poche, essenziali e funzionali nei codici più antichi salvo in quelli di grandi dimensioni, con una più ricca articolazione, invece, in quelli più recenti.

IL CODICE TEATRALE D'ETÀ PALEOLOGA

Si arriva così all'età paleologa (1261–1341) (cap. 5). È proprio col suo avvento, chiusasi la devastante parentesi latina, che si verifica il mutamento sostanziale annunciato all'inizio del lavoro. Non si potrebbe comprendere la portata di quanto accade se non si tenesse conto di tutto il contesto storico, e dispiace che in realtà qui la Proietti, presa dal filo intricato di tanti esemplari da classificare, non abbia avuto la possibilità (e lo spazio) di riflettere e soffermarsi a fare alcune considerazioni di più ampio respiro, neanche per provare a fornire una sia pur sintetica prospettiva storica, ed abbia piuttosto presupposto il dato come scontato. Forse che si chiede qual è il ruolo dei testi poetici in questo frangente? E perché la maggior parte dei manoscritti che contengono i tre tragici si concentrano proprio tra il XIII e il XIV secolo? E qual è il significato di questo revival e del grande lavorio filologico che si comincia ad attivare proprio con l'età paleologa? Troppo poco, o nulla, si percepisce dell'eccezionale clima culturale estremo che si venne a creare già sin dall'esilio niceno, da quell'impero che secondo Ahrweiler non esistette se non in nome della Capitale perduta[19], e che può ritenersi il responsabile del sorgere di un vero e proprio sentimento nazionalistico greco, esasperato negli intellettuali, portato dalla coscienza di un passato ellenico che in quel momento divenne parte integrante dell'identità bizantina[20]. Ed ecco che i classici divennero un referente obbligato, come ha scritto Cavallo, delle radici su cui l'Impero bizantino rifondava – doveva rifondare – la sua continuità[21]. Questo complesso intreccio di moventi ideologici, in cui un ruolo particolare giocano anche i concetti di romanità e ortodossia[22], col 1261 porta alla Restaurazione non solo politica, ma fondamentalmente culturale; restaurazione dell'eredità classica[23]. E di quell'eredità, di cui

---

[18] MANIACI, Costruzione e gestione della pagina 114, per il XII secolo; G. PRATO, I manoscritti greci dei secoli XII e XIV: note paleografiche, in: Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino – Wolfenbüttel, 17–21 ottobre 1983), edd. D. Harlfinger – G. Prato, con la collaborazione di M. D'Agostino e A. Doda. Alessandria 1991, 131–149 (ristampato in: G. PRATO, Studi di paleografia greca. Spoleto 1994, 115–132), con riferimento ai codici profani dei secoli XIII–XIV.

[19] H. AHRWEILER, L'Expérience nicéenne. *DOP* 29 (1975) 21–40: 28.

[20] AHRWEILER, L'Expérience (specialmente da p. 29), e M. ANGOLD, Byzantium in Exile, in: The New Cambridge Medieval History, ed. D. Abulafia. Cambridge 1999, V 543–568. Sulla parentesi nicena, si segnala anche C. FOSS, Nicaea. A Byzantine Capital and its Praises. Brookline 1996.

[21] G. CAVALLO, "Foglie che fremono sui rami". Bisanzio e i testi classici, in: I Greci. Storia Cultura Arte Società, III. I Greci oltre la Grecia, ed. S. Settis. Torino 2001, 593–628: 610.

[22] Cf. l'analisi di MAGDALINO, Hellenism and Nationalism in Byzantium, in: Tradition and Transformation in Medieval Byzantium, ed. P. Magdalino. Aldershot 1991, 1–29.

[23] Restaurazione che, comunque, per Bisanzio non può voler dire una ripresa dopo cesura (come avvenne con la riscoperta dei classici nell'Umanesimo occidentale) quanto piuttosto, come ben coglie Bianconi, una "ridefinizione" (D. BIANCONI, Umanesimi d'Oriente e d'Occidente. Massimo Planude e Francesco Petrarca. *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei.*

ora più che mai Bisanzio si sentiva la più autorevole e orgogliosa depositaria, la produzione teatrale era certamente la parte più significativa.

Correttamente, tuttavia, si sottolinea che vanno tenuti in massimo conto i destinatari. In una parola: l'uso. È infatti vero, come sopra si è accennato, che la spiegazione di ogni comportamento dell'artigiano risiede nell'utilizzo prestabilito cui l'oggetto è destinato, che è quello che già a monte, nella prima fase progettuale, detta le norme di ogni procedura tecnica.

Per tutta l'età nicena in verità, fino alla riconquista di Costantinopoli, non pare vi siano testimonianze certe di copie teatrali, e ciò non stupisce: non possediamo infatti nessun manoscritto proveniente da Nicea, malgrado le numerose note librarie che attestano della presenza o del passaggio di libri da quella che, caduta la struttura monolitica dell'Impero, fu tra i centri più fiorenti che raccolsero l'eredità spirituale e culturale di Costantinopoli[24]. Di fronte a tale evidenza, viene qui spontanea una riflessione: sembra ancora più inspiegabile l'esistenza di quel trattato anonimo sulla tragedia trasmesso dal manoscritto miscellaneo Barocci 131, *unicum* nella letteratura bizantina, che sulla scorta di una serie di indizi con ogni probabilità va attribuito proprio ad ambiente niceno, erudito se non addirittura cortigiano[25]. Esso presuppone che, almeno a un certo livello, il dramma antico si leggeva ancora, ma il problema è che, sino ad arrivare alle importanti recensioni della piena età paleologa, ad eccezione di alcuni esemplari italogreci i pochi testimoni teatrali che ci sono pervenuti mal si lasciano inquadrare cronologicamente e geograficamente. La causa non sta solo in quella dislocazione cui sopra accennavo ma anche, secondo quanto l'Autrice dice, nella varietà grafica delle cosiddette mani erudite, mani individuali nel loro anonimato ormai dilaganti a partire dall'affermazione della corrente "informale" nei libri, più di un secolo prima, assieme al "cambio grafico" descritto da Guglielmo Cavallo[26]. In questi manufatti "individuali", si continua tra l'altro a non trovare alcun criterio nella irregolare gestione della massa esegetica a cornice – disposta anche sulla sola colonna laterale – o del testo principale, che può presentarsi ad una o anche a due colonne. Ciò induce a chiedersi se vi fossero state delle effettive progettualità da parte dei copisti o, piuttosto, l'estemporaneità abbia governato ogni strategia di costruzione della pagina, oppure se, anche, abbia giocato un ruolo il modello della copia. Qualche interrogativo pongono anche i due celebri palinsesti di Terra d'Otranto Laur. Conv. Soppr. 152 del 1280 (Triade sofoclea+Filottete) e Vat. gr. 1135 del 1282 (Triade euripidea), prodotti dalla fattura modesta ma tra loro differenti, che mostra-

---

Rendiconti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche ser. IX, 19/2 [2008] 435–465: 442). Qualche riferimento essenziale su questa cosiddetta "Rinascenza" paleologa, oltre al citato Bianconi può essere, in ordine cronologico, a I. Ševčenko, The Palaeologan Renaissance, in: Renaissances before Renaissance. Cultural Revivals of Late Antiquity and the Middle Ages, ed. W. Treadgold. Stanford 1984, 144–171, 201–209; E. Fryde, The Early Palaeologan Renaissance (1261–c. 1360) (*Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures 400–1453*, 27). Leiden – Boston – Köln 2000. Con riferimento alla "paideia": C. N. Constantinidis, Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204–ca. 1310). Nicosia 1982; S. Mergiali, L'Enseignement et les lettrés pendant l'époque des Paléologues (1261–1453). Athènes 1996.

[24] Si veda G. Prato, La produzione libraria in area greco–orientale nel periodo del Regno latino di Costantinopoli (1204–1261). *Scrittura e civiltà* 5 (1981) 105–147 (ristampato in: Prato, Studi 31–72), anche riguardo ai vari tentativi di localizzazione sulla scorta di indizi vari, malgrado egli dimostri come, in termini percentuali, la produzione libraria di quegli anni di esilio non sia calata, ma abbia semplicemente risentito del decentramento causato con la caduta di Costantinopoli.

[25] M. L. Agati, Il *De tragoedia* "barocciano". Una rivisitazione cinquant'anni dopo (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 294). Leuven – Paris – Bristol, CT 2020, con bibliografia retrospettiva (e vedi anche M. L. Agati, Note per una nuova edizione del Peri tragōdias barocciano, in: Des cahiers à l'histoire de la culture à Byzance. Hommage à Paul Canart, codicologue [1027–2017], éd. M. Cacouros – J.-H. Sautel [*Orientalia Lovaniensia Analecta* 306]. Leuven – Paris – Bristol, CT 2021, 1–17).

[26] G. Cavallo, Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII, in: I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4–10 ottobre 1998), ed. G. Prato. Firenze 2000, 219–238, ma non va trascurato quel primo e basilare saggio sulle *Scholarly Hands* di Wilson, che risale al 1974: N. G. Wilson, Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period, in: La Paléographie grecque et byzantine. Actes du Colloque International, Paris, 21–25 octobre 1974. Paris 1977, 221–239.

no una disposizione a piena pagina degli scoli con un bilanciamento difettoso tra le due masse testuali e, altresì, una mancanza di rispetto per la colometria, accentuata dall'incapacità da parte del copista di ridurre quanto necessario il modulo della scrittura. Sull'eventualità peraltro dell'esistenza di una particolare recensione italo-greca dei codici teatrali, già Irigoin si era espresso contro, dimostrando la provenienza orientale della tradizione testuale, che con molta probabilità fu importata da Nicola d'Otranto, l'unica grande personalità che fosse orientata anche ai testi profani.

L'influenza degli eruditi paleologi comincia a manifestarsi verso i primi anni del XIV secolo: le modifiche più sostanziali si compiono in particolare nel primo decennio, con l'esclusivo lavoro filologico di Demetrio Triclinio. A lui, il quale senza mai trascurare il commento dispone testo ed esegesi su due colonne parallele, si deve l'aver fissato in maniera definitiva l'articolazione della pagina tra versi e recitativi, commenti esegetici e metrici, ponendo fine al lungo processo di corruzione della colometria e responsione strofica originale.

Prima di arrivarvi, però, vediamo passati in rassegna esemplari "di passaggio", due in particolare, il Marc. gr. Z. 468 che contiene tutti e tre i tragici, e l'Athon. Iviron 161, con Eschilo e Euripide. Il panorama che ci danno è piuttosto variegato: grande formato, due colonne per il testo con lettura orizzontale e commento a cornice per economizzare spazio; due colonne per il solo testo euripideo che non ha commento. Una fase di transizione viene invece segnata dai Laur. Plut. 28.25 (Triadi eschilea e sofoclea), Vat. gr. 909 (Euripide) e Par. gr. 2884 (Sofocle e Triade eschilea), in cui non solo il formato ridotto è quello che sarà proprio dei circoli eruditi della piena età paleologa, ma l'impaginazione pure è quella innovativa col commento nella colonna parallela al testo, malgrado la vecchia recensione testuale. Una questione che rimane tuttavia aperta è l'assenza di correlazione tra formato del codice e formato del commento[27].

È esattamente sotto i governi di Michele VIII (l'imperatore della Restaurazione) e Andronico III – 1261–1328 – che si verifica, col nuovo impulso agli studi, la straordinaria fioritura della produzione profana, e quindi anche teatrale[28]. Essa permette in modo ottimale di poter analizzare in tutte le sue componenti la tipologia di libro oggetto della presente monografia, ed è frutto di quelli che Cavallo ha definito "sodalizi eruditi", circoli la cui attività filologica era finalizzata a lettura, studio o, anche, insegnamento (con confini labili tra l'uno e l'altro)[29] da parte di copisti filologi, maestri e allievi. Abbandonando sovente la trascuratezza dei libri di studio personale, essi arrivano a fissare edizioni definitive di classici, munite di commento e formalmente accurate anche nel ductus che, pur essendo sempre rapido, si fa tuttavia più ordinato. A tal proposito, sarebbe stato utile ricordare che da un punto di vista grafico, dopo tutte le esagerazioni del periodo precedente (emblematica, ad es. la Fettaugen-Mode[30]), le mani tornano adesso a disciplinarsi, riducendo il loro modulo. È a mio avviso importante sottolineare, ma non sembra evincersi dall'esposizione di Proietti, che si tratta di

---

[27] Ciò sembrerebbe sulle prime mettere in discussione uno dei capisaldi della codicologia "quantitativa", ma va sottolineato che non si sta parlando di proporzione.

[28] Vedi per es. G. Prato, La presentazione del testo nei manoscritti tardobizantini, in: Il libro e il testo 69–84: 72–73 (ristampato in: Prato, Studi 133–149).

[29] Il rapporto tra questi diversi e sfumati usi è ben analizzato da D. Bianconi, Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio, in: Libri di scuola e pratiche didattiche dall'antichità al Rinascimento (Convegno internazionale di studi, Cassino, 7–10 maggio 2008), edd. L. Del Corso – O. Pecere. Cassino 2010, 472–512, e inoltre D. Bianconi, Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta. Paris 2005, 233. Sui sodalizi eruditi di età paleologa, si veda ancora D. Bianconi, Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi. *BZ* 96 (2003) 521–558; D. Bianconi, Libri e mani. Sulla formazione di alcune miscellanee dell'età dei Paleologi, in: Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del convegno internazionale, Cassino, 14–17 maggio 2003, edd. E Crisci – O. Pecere. Cassino 2004 (= *SeT* 2), 311–363; e soprattutto Cavallo, "Foglie che fremono …", e G. Cavallo, Sodalizi eruditi e pratiche di scrittura a Bisanzio, in: Bilan et perspectives des études médiévales (1993–1998), Euroconférence (8–12 juin 1999), éd. J. Hamesse. Louvain – la – Neuve 2003, 649–669.

[30] Su cui si veda H. Hunger, Die sogenannte Fettaugen-Mode in griechischen Handschriften des 13. und 14. Jahrhunderts. *BF* 4 (1972) 105–113.

una caratteristica generale e non relativa al solo codice teatrale; una caratteristica che ha indotto a distinguere stili, o filoni grafici, che sono stati denominati per influenza dei nomi più celebri, come Planude e Triclinio, di cui si parlerà subito[31]. Le edizioni in questione, come altri generi letterari, si inseriscono in un'articolata rete di connessione tra Costantinopoli e Tessalonica, che diviene com'è noto un centro culturale di prim'ordine, rete che unisce i maestri-allievi Massimo Planude e Tommaso Magistro – Manuele Moscopulo e Demetrio Triclinio. Secondo la Proietti, la fisionomia è tuttavia tuttora sfuggente – si riferisce presumibilmente all'impaginazione? –, così come difficile è anche stabilire un ordine cronologico puntuale. In base al suo censimento, di sicuro non dovette esservi un vero progetto editoriale e non è possibile individuare influenze o ascendenze particolari, né emerge un'associazione sistematica tra un testo e un particolare commento, ma ciascun filologo redigeva la sua esegesi alla vulgata in circolazione in quel determinato momento per l'insegnamento scolastico. Attendibile può ritenersi anche l'ipotesi che i filologi della seconda generazione abbiano sviluppato gli appunti presi dai loro maestri. Si tratterebbe pertanto di esegesi di ambito scolastico, nella fluidità di inter-scambi tra le due città. Non possediamo, infatti, molta documentazione relativa agli scoli di Massimo Planude (1250/5–1305 ca.): essi compaiono con riferimento a Sofocle ed Euripide in manoscritti moscopulei. È dunque possibile che Moscopulo suo discepolo (1265–1316), un autore già molto fortunato come grammatico[32], nella sua imponente esegesi ai tre tragici, abbia riutilizzato appunti planudei (ciò è stato accertato per la recensione ξp del commento a Sofocle, mentre la sigla ξm si riferisce all'edizione di Moscopulo propriamente detta).

A Tessalonica, invece, insegnava Tommaso Magistro (fine sec. XIII–1330 ca.), il quale stese commenti sistematici e originali a tutti e tre i tragici. La minore diffusione di questi rispetto a quelli moscopulei, piuttosto, è stata imputata alla posizione periferica della città, ma in realtà deve aver giocato un ruolo definitivo l'attività dell'allievo Demetrio Triclinio (1280–1340 ca.), non solo filologo per eccellenza ma massimamente esperto nella metrica, per cui i suoi commentari furono di così alto livello da aver paradossalmente costituito un ostacolo per una grande diffusione[33]. Di fatto, la fitta connessione di contatti tra eruditi mostrata da tale produzione stimola una serie di quesiti relativamente alla *facies* di questa categoria libraria. Principalmente ci si pone la domanda in che misura l'attività erudita abbia influenzato l'impaginazione, che è l'oggetto primario della presente indagine.

Per trovare delle risposte, si passa dunque all'analisi concreta delle "mises en pages" degli esemplari più rappresentativi, a partire dalle recensioni moscopulee di Sofocle e Euripide, della prima metà del sec. XIV. Siamo dunque a Costantinopoli. Queste recensioni ci sono state traman-

---

[31] Sulle mani di Planude e Triclinio e il loro influsso, cf. innanzitutto N. WILSON, Nicaean and Palaeologan Hands: Introduction to a Discussion, in: La paléographie 263–267: 265–267, e N. WILSON, Planudes und Triclinius. *GRBS* 19 (1978) 389–394; D. HARLFINGER, Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts, in: La paléographie 327–362: 333 (Triclinio). E ancora, per il primo I. PÉREZ MARTÍN, La "escuela de Planudes": notas paleográficas a una pubblicación reciente sobre les escolios euripideos. *BZ* 90 (1997) 73–96; per il secondo, O. L. SMITH, The Development of Demetrius Triclinius' Script Style: Remarks on Some Criteria. *Classica et Mediaevalia* 45 (1994) 239–350; I. PÉREZ MARTÍN, El 'estilo salonicense': un modo de escribir en la Salónica del siglo XIV, in: I manoscritti I 311–331; BIANCONI, Eracle e Iolao; BIANCONI, Tessalonica; ma, sia pure per un altro aspetto dell'attività tricliniana, anche D. BIANCONI, Un doppio restauro tricliniano: il Libanio Vat. gr. 83 tra Nicola e Demetrio. *Bollettino dei Classici* ser. III, 26 (2005) 3–38.

[32] Sull'importantissima opera grammaticale di Moscopulo, mi limito a rinviare a A. ROLLO, Gli Erotemata di Manuele Moscopulo e i suoi precedenti. *A.I.O.N-Sez. di filologia e letteratura classica* 41 (2019) 235–252; a E. NUTI, Longa est via. Forme e contenuti dello studio grammaticale dalla Bisanzio Paleologa al tardo Rinascimento veneziano. Alessandria 2014, e M. L. AGATI, Zachariae Calliergis (1470 ca. –1524) Erotemata (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 321). Leuven – Paris – Bristol, CT 2024 per la sua fortuna particolare in età umanistica.

[33] Sulla cosiddetta scuola tessalonicese, importanti le indagini di BIANCONI, Tessalonica, che tuttavia pongono in evidenza le difficoltà di inquadrare l'operato dei due massimi esponenti Magistro e Triclinio all'interno di un concetto di vera e propria scuola.

date non solo come contenuti esclusivi di un codice, ma anche come parte di sillogi, secondo l'abitudine delle miscellanee scolastiche del tempo[34]. I commenti di Moscopulo non sono sporadici ma finalmente sistematici, e per questo sono stati più copiati dando stabilità alla tradizione testuale. Si è parlato di *scriptorium* moscopuleo nel senso di una cerchia di filologi-copisti[35], in cui si distinguono da un lato esemplari copiati in un caratteristico «stile geometrico», più equilibrato (vedi copista Giovanni e scriba <X>), e dall'altro esemplari di genere più informale («scholarly Gebrauschrift»)[36] con uso della carta sia orientale che filigranata, ma non è chiaro il ruolo di un tale eventuale contesto sulla fattura materiale del libro, né si può provare con certezza una "master copy" da cui sarebbero derivate le altre, visto che è difficile capire i rapporti stemmatici tra i testimoni.

La Proietti, 86–95, esamina le caratteristiche di <X> per fornire un paradigma: la taglia è ridotta, e ciò segue una tendenza generale anche se, in questo caso, l'interrogativo è se tale adozione dipenda semplicemente dall'esiguità dell'esegesi dei testi teatrali, ma lo escluderei (pensiamo ai manoscritti di grande formato senza scoli); la proporzione è allungata verso l'alto; in una colonna si snoda il testo principale + una colonna parallela per il commento, ed è qui piuttosto che avanzerei l'ipotesi che proprio la generale esiguità del commento potrebbe aver indotto, per un libro funzionale, a ridurre ad una colonna la precedente struttura a corona o cornice. La rigatura presenta uno schema semplice (un altro chiaro indizio dell'intento meramente funzionale), ed è tracciata a secco. A tal proposito, l'Autrice specifica che la modalità non è rilevabile per la scarsa visibilità di solchi e rilievi: sorge pertanto il dubbio, già espresso dalla stessa studiosa nella nota 228, che non si tratti di "incisione", che avrebbe tranciato la carta (a p. 87 si parla di punta secca), bensì di "impressione" a secco, probabilmente realizzata mediante la mastara (la araba misṭar) che, sottoposta al foglio di carta causava, infatti, un'impronta sulla pasta dal lato verso che sovente a malapena si scorge. La sua diffusione è in effetti accertata dopo la Caduta, ma in mancanza di uno studio sistematico non si può escludere che fosse già impiegata per questi anni tra XIII e XIV, dal momento che lo era nei manoscritti ebraici[37].

Per quanto riguarda il commento, esso appare collegato al testo per giustapposizione o allineamento (trattandosi di eruditi, non avevano bisogno di dispositivi particolari di dissimilazione), ma non mancano anche glosse interlineari, rubricate o nello stesso inchiostro del testo. Il bilanciamento[38] è fisso, con sincronia di copia testo-commento; le parti accessorie (*argumenta*, *vitae* degli autori, attribuzione delle battute) sono talora – ma non sempre – aggiunte da altre mani, senza che appaia alcuna progettualità. La scrittura impiegata è la stessa del testo, ma con modulo ridotto, oppure con addensamento delle righe e maggiore uso di abbreviazioni.

Su un campione in realtà alquanto esiguo, Proietti tenta a questo punto di trarre delle conclusioni appropriate, rispondendo al quesito se queste edizioni moscopulee possano dirsi innovative. Non lo sono nella loro relativa standardizzazione, e neppure si possono dedurre particolari intenzioni normative; semplicemente, esse diffondono un modello già apparso in precedenza e, data la loro diffusione massiccia, esse finiscono per imporsi come propositori di un libro teatrale moderno: una conclusione interessante, di cui trarremo alla fine le fila.

---

[34] Su quella che a Bisanzio è una vera e propria "cultura della silloge", rinvio a P. Odorico, La cultura della syllogē. 1) Il cosiddetto enciclopedismo bizantino. 2) Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno. *BZ* 83 (1990) 1–21; anche a R. M. Piccione, Scegliere, raccogliere e ordinare. Letteratura di raccolta e trasmissione del sapere, in: Bisanzio tra storia e letteratura, ed. E. V. Maltese. Brescia 2003, 44–63.

[35] Cavallo, Sodalizi eruditi 656–658; cf. H. Ch. Günther, The Manuscripts and the Transmission of the Palaeologan Scholia on the Euripidean Triad. Stuttgart 1995, 72, e Pérez Martín, La "escuela de Planudes" 83, per l'ipotesi di un *atelier*.

[36] Günther, The Manuscripts 75.

[37] Cf. M. L. Agati, Qualche riflessione relativa agli strumenti di rigatura: solo un problema di terminologia? *Gazette du livre médiéval* 51 (2007) 30–36, e M. L. Agati, The Manuscript Book 186–187.

[38] Il concetto sotteso a tale termine è spiegato da Maniaci, Problemi di "mise en page" 247, dalla stessa Proietti richiamata.

Si passa quindi ad esaminare ciò che invece riguarda la produzione di Tessalonica. Si evince subito che allo stesso modo va ridimensionata l'attività di intervento di Triclinio alle copie di Magistro, un'attività che è impossibile da seguire cronologicamente. In essa è però possibile, e necessario, distinguere e circoscrivere diverse situazioni:

1) un vero e proprio working copy (Smith), cioè interventi di Triclinio;
2) libri solo passati dalle sue mani, come si evince da marginalia, titoli autografi o note sporadiche;
3) casi che vanno semplicemente ricondotti al suo ambiente, per esempio per annotazioni sulla metrica, che costituiscono una traccia della ricezione dell'interesse tricliniano per la metrica;
4) casi, ancora, in cui non si riesce a distinguere con esattezza il milieu tomano (il maestro) da quello tricliniano (l'allievo).

Valga per tutti l'affermazione che si legge a p. 99, quando si ammette a proposito del tomano Vat. gr. 1824, su cui secondo Turyn sarebbe intervenuto Triclinio per poi servirsene come copia di lavoro per la sua edizione definitiva di Eschilo, che «comprendere l'effettiva portata del suo lavoro sul Vat. gr. 1824 e ravvisare in questo testimone un'edizione proto-tricliniana richiederebbe un'analisi di testo e scoli ben più approfondita». Peccato. Certo, sarebbe stata un'indagine a parte, ma forse siamo di fronte a un'occasione mancata per un apporto potenzialmente utile che avrebbe potuto darci delle linee veramente innovative.

E veniamo alla minuscola, quella minuscola tipica che è stata materia di ripetuti dibattiti tra i paleografi greci, ancor più della minuscola "planudea". Tra le denominazioni di "stile tessalonicese" (Pérez Martín)[39] e "stile tricliniano"[40], l'Autrice conferma rispetto a tali classificazioni lo scetticismo già espresso da Bianconi[41], pienamente condivisibile, vista la difficoltà reale di attribuzione scientifica, salvo indizi specifici, sia a quell'area geografica sia a quella specifica mano, e data, piuttosto, l'appartenenza di tutte queste manifestazioni grafiche alla tipologia individuale, anonima, di età paleologa, in una situazione dunque estremamente fluida, in cui copie tricliniane circolarono anche nella Capitale.

Per le caratteristiche materiali, si osserva innanzitutto omogeneità nell'uso della carta occidentale, fatto questo che – per le dimensioni standard delle forme – doveva comportare la predeterminazione della taglia. In questo caso pure la rigatura è semplice, prevedendo la delimitazione della colonna di commento. Ancora una volta si evidenzia il ruolo esclusivamente funzionale della griglia di righe per un prodotto erudito di questo genere. Nella colonna di commento, la scrittura ridotta occupa due linee di quella del testo, ma la massa esegetica sempre inferiore a quella testuale lascia generalmente vuoto il margine inferiore. Il bilanciamento testuale appare fisso, e stavolta più che giustapposizione o allineamento, prevalgono espliciti segni di rinvio, per lo più in rosso, abbinati a iniziali evidenziate e alla segnalazione di due punti e un trattino orizzontale per la fine del blocco esegetico (va però ricordato che ciò ricorre anche in codici moscopulei). Comincia ad essere segnalata l'autorità del commento, prima lasciata anonima.

Solo il Vat. gr. 57 (Triadi eschilea e sofoclea) non ha rigatura, e il tipo invece implicito di collegamento, oltre alla scrittura vicina al tipo geometrico, fanno secondo l'Autrice intuire un collegamento con Costantinopoli. È verosimile, tanto più che i rapporti tra Triclinio e Planude sono provati[42], ma ci si chiede se di fronte ad una situazione così fluida tra le due città si può fare questa demarcazione netta, come se fossero due veri e propri poli opposti. Si tratta di effettivi criteri prestabiliti, o piuttosto di tendenze personali? Lasciando aperto il quesito, se ne apre un altro, che è il seguente: c'erano modelli a disposizione? La risposta forse un po' deludente – ma è pur sempre utile avere questa conferma – è che non si è in grado di dirlo, essendo Tommaso Magistro, il "mae-

---

[39] PÉREZ MARTÍN, El 'estilo salonicense'.
[40] Si vedano i riferimenti *supra*, nota 31.
[41] BIANCONI, Tessalonica.
[42] BIANCONI, Tessalonica 95–96.

stro" (così lo definiamo sia pure con la dovuta riserva), coetaneo e più longevo dell'allievo Triclinio, ed essendo certe caratteristiche di impaginazione comuni all'epoca ed anche a Moscopulo. Si può perciò semplicemente parlare di preferenze di tale ambiente, ciò che si ricollega al primo quesito, dove ci siamo chiesti se fossero per l'appunto tendenze personali, chiudendo il cerchio con un'affermazione che sembra di conseguenza abbastanza banale e scontata. Il fatto, poi, che i codici che non presentano ancora queste nuove recensioni mostrano invece varietà nella gestione degli spazi, non fa che confermare che furono proprio quelle recensioni, man mano che penetravano, che contribuirono a che si arrivasse ad una certa standardizzazione. Quanto agli ambienti in cui vennero copiati quei codici vetusti, ecco purtroppo un'altra limitazione che emerge dalla ricerca: dato l'anonimato delle mani, la conclusione è che neppure su questo siamo in grado di ricavare alcuna informazione. Pongo la domanda se non abbiamo assolutamente elementi per supporre o, viceversa, escludere che la copiatura e circolazione avvenissero nei medesimi ambienti dotti, finché le innovazioni dei pochi filologi di spicco in questione non soppiantarono quei testi. Sembrerebbe poco probabile immaginare una quantità industriale di centri di copia e di cultura …

Le nuove "mises en pages" cominciano dunque con Triclinio (cap. 6), per quei prodotti che egli stesso, personalmente, allestì sin dall'inizio con l'esito di vere e proprie edizioni definitive e non più copie-studio. Si tratta di vere e proprie sperimentazioni cui lo portarono le acquisizioni metriche da lui conseguite (vedi Neap. II F 31, Eschilo, riferibile al 1332, e il singolare caso del Par. Suppl. gr. 463, Aristofane, copiato dal collaboratore Tz, copista anche dell'Ang. gr. 14, coi tre interventi di Triclinio).

Proietti individua le seguenti peculiarità sulla base dei suoi mss. + due apografi:

1) la "mise en ligne". Essa doveva risolvere i non pochi problemi della revisione colometrica con la riscoperta della responsione strofica, per cui i versi lirici risultavano più corti di quelli in recitativo (trimetri giambici e tetrametri trocaici) e la colonna testuale finiva per avere notevoli oscillazioni;
2) il commento metrico sistematico che egli aggiunge per le sezioni più complesse;
3) l'associazione dei due commenti, esegetico e metrico: viene risolta aggiungendo un'altra colonna nel margine esterno: quindi nell'ordine colonna di testo + (al centro) colonna di esegesi metrica + colonna di esegesi filologica (= TCC, possibile dato l'ampio spazio marginale) sul f. recto, mentre sul f. verso le due rispettive colonne circondano il testo (una a destra, l'altra a sinistra), in modo che il commento metrico, che può estendersi anche per tre-quattro pagine, si possa leggere tutto di seguito;
4) la gestione di più commenti esegetici, dato che Triclinio riporta anche quelli moscopulei e tomani, distinguendoli con l'ingrandimento della lettera incipitaria. Solo laddove esiste il solo commento tricliniano (tragedie non triadiche, Agamennone, Eumenidi), in cui egli scrive ἡμέτερον, l'iniziale ingrandita serve per indicare gli scholia vetusta;
5) il bilanciamento variabile, per evitare l'accumulo eccessivo di masse esegetiche che si sfaserebbero col testo.

Per quanto riguarda il codice parigino con le commedie di Aristofane, che oggi si è concordi ad attribuire alla mano del copista Ts, si è pensato a un intervento di correzione a più riprese e priva di progettualità di Triclinio, senza sostituzione di fogli, che configurerebbero il manoscritto come prima edizione tricliniana di Aristofane. L'Autrice distingue tre modalità di intervento sui lyrika, spostando da fine rigo a inizio rigo successivo: 1) o depennando; 2) o raschiando; 3) o riunendo in una riga un verso diviso in due; 4) e scrivendo *archē* (ἀρχή) e *telos* (τέλος) con una croce e due punti per delimitare la corretta colometria nei casi di corruzione eccessiva del verso.

I *cola* sono numerati in cifre in minuscola, probabilmente più per il raccordo tra testo e scoli (Koster)[43]. Indubbiamente il codice è male agevole da leggere, può considerarsi più una copia-lavoro che un'edizione definitiva.

Ma è chiaro che le edizioni definitive vanno lette anche in chiave filologica: questa, si ribadisce, è una condizione essenziale che dà ragione dei vari fenomeni codicologici.

Ora, se si conosce l'antigrafo tricliniano, è possibile valutare sino a che punto gli apografi abbiano rispettato il loro modello. Io ribalterei la questione: dobbiamo veramente considerarlo un modello? Proietti studia, di fatto, appositamente gli apografi Urb. gr. 142 e Par. gr. 2711: il primo (Triade euripidea) è una copia perfetta, solo che sostituisce ἡμέτερον con Τρίκλ., e appone la rigatura, indizio di oculata progettualità. Il secondo (Sofocle), di ambito costantinopolitano, in verità sostituisce per noi l'originale che non ci è pervenuto, ciò che impedisce di verificarne direttamente il rapporto di somiglianza o meno, tanto più che – nota l'Autrice – si presenta (stranamente, ma non poi tanto) divergente da quello standard che conosciamo: taglia maggiore, rigatura visibile, colonna del commento metrico sporadica, e anzi spesso si assiste ad una mescolanza dei due commenti ma anche all'assenza di parti di esegesi; bilanciamento fisso del testo e distinzione degli scoli tricliniani con iniziale ingrandita a inchiostro nero; negli altri scoli l'inchiostro è rosso. Certamente in casi del genere sorge il quesito da quale parte stesse la responsabilità dei mutamenti, e – aggiungerei – se questi mutamenti fossero fatti coscientemente o meno: si tratta di un esempio che pone insomma un bel problema: quello del rapporto tra antigrafi e apografi e, quindi, del successo o meno dell'impaginazione che definiamo tricliniana.

La Proietti apporta altri esempi: l'analisi dei due noti codici tricliniani di Euripide Vat. Pal. gr. 287+Laur. Conv. Soppr. 172 (P) e Laur. Plut. 32.2 (L), di ambito tricliniano ma senza scoli. Si evidenzia che, anche questi, differiscono dallo standard dell'epoca e dello stesso Triclinio: taglia grande, supporto filigranato ma anche membranaceo, due colonne ma con lettura rispettivamente in verticale e in orizzontale (tutto ciò consentito indubbiamente dall'assenza di commenti), sì che si è pensato ad una destinazione diversa, di conservazione.

La questione non sembra allora così semplice, o univoca. Le riflessioni conclusive dell'Autrice, 136–140 (dopo essersi chiesta se Triclinio fosse un modello), se Triclinio a sua volta avesse modelli, portano chiaramente a dichiarare che si tratta dell'operato di un dotto che allestisce i suoi libri sulla base di ciò che vuole far capire ai lettori. Ecco, dunque, una risposta logica ad un tipo di indagine che sicuramente, non essendovi edizioni critiche che affrontino questo aspetto, inutile non è stata, se non altro per confermare l'irriducibile individualità dell'artigianato bizantino cui, in realtà, ho sempre creduto.

Va posto in evidenza che, a queste difficoltà su un terreno irto, si affiancheranno anche le difficoltà di descrizione degli esemplari nel catalogo che occupa la seconda parte del lavoro, dove la Proietti dovrà escogitare un metodo apposito e inedito di esposizione.

IL QUATTRO- E CINQUECENTO

Prima però di arrivare al catalogo, nel campo ancora inesplorato della fortuna dell'impaginazione tricliniana dopo la sua morte, in assenza di documentazione sino all'età umanistica, si passa direttamente a considerare le testimonianze quattro e cinquecentesche (cap. 7). Si apre dunque un nuovo capitolo degno di nota, visto che la consistente circolazione di quelle edizioni viene provata dalle annotazioni di celebri mani umanistiche (Marco Mamuna, Aristobulo Apostolio, Giovanni Cortasmeno). Meno tra tutte risulta diffusa l'edizione di Eschilo, il tragico che risaputamente non ebbe particolare successo. Ne esiste un solo apografo, ma dei soli scoli tricliniani (Vindob. Phil. gr. 334).

---

[43] W. J. W. Koster, Autour d'un manuscrit d'Aristophane écrit par Démétrius Triclinius. Études paléographiques et critiques sur les éditions d'Aristophane de l'époque byzantine tardive. Groningen – Djakarta 1957, 12–13.

Più ampia, invece, la circolazione di Sofocle (vedi Marc. gr. Z. 470 [=824], copiato da Giorgio Trivizia) e Euripide, rappresentato però dai due autorevoli e già menzionati L e P, a discapito della Triade tricliniana. Importante tuttavia è sottolineare che non abbiamo apografi integrali, e nel caso del commentario si assiste ad una contaminazione, cioè gli scoli esegetici e metrici risultano mescolati alcune volte con quelli di Moscopulo e Magistro. Alle pagine 148–149 Proietti fornisce l'elenco di codici sofoclei riconducibili a Musuro, Callierge, Gregoropulo, testimoni i cui rapporti sono stati studiati da Tessier ed hanno evidenziato la loro circolazione in ambiente veneziano. Per Aristofane abbiamo invece due codici gemelli, Vat. gr. 1294, e Oxon. Holkham gr. 88, allestiti sull'edizione tricliniana, il secondo appartenuto a Guarino Veronese. Nessuno però tramanda per intero gli scoli, bensì la sola recensione testuale di Triclinio.

L'ultima parte a chiusura di questo percorso è dedicato al libro a stampa. Sappiamo che inizialmente questo cercava di uniformarsi al manoscritto, ma gli scoli dovettero costituire un problema, e così si evitarono. Dopo, pian piano, cominciarono ad apparire brani sporadici attaccati a pericopi testuali (vedi Eschilo di Pier Vettori), sino all'apparizione del commentario stampato per intero successivamente al testo, anche in un secondo volume a parte: paradossalmente, si torna in tal modo all'antica abitudine ellenistica del secondo rotolo. L'Autrice prende quindi in considerazione edizioni basate sulle recensioni tricliniane. Per Eschilo, l'importante edizione di Pier Vettori del 1557 è stato dimostrato che utilizzò, tra altri, il codice tricliniano Laur. Plut. 31.8 (F), allestito nella cerchia di Triclinio ma non da lui personalmente, mentre per gli scoli ebbe la mediazione della collazione eseguita da Sirleto: dunque non ebbe mai davanti l'impaginazione di Triclinio e gestì in modo personale il problema del testo+commento, relegando questo in calce, come il moderno apparato critico[44]; solo quando non entrava tutto nel margine inferiore, lo continuava nel margine superiore. Ne consegue un bilanciamento variabile, anche se non traspare una consapevolezza del commento metrico da parte dell'editore, per cui manca il presupposto per una soluzione editoriale che dia conto della complessità nell'organizzazione del materiale esegetico.

Per Sofocle, occorre arrivare all'edizione di Adrien Tournebus del 1553, il quale si servì del modello tricliniano Par. gr. 2711 (T) ma anche di un modello seriore di scoli, stampando per la prima volta, separati dagli scoli esegetici, gli scoli metrici: così essi entrarono a pieno titolo nella stampa. Però furono relegati dopo il testo, tradendo dunque, anche in questo caso, la mise en page tricliniana.

Per Euripide, infine, abbiamo l'edizione di Aristobulo Apostolio del 1534, il quale si servì della Triade tricliniana dell'Ang. gr. 14, che era forse in suo possesso, ma anche della copia di un codice più antico allestito da Musuro negli anni 90 del Quattrocento, probabilmente per l'edizione aldina di scoli annunciata nella sua princeps del 1503 che tuttavia non uscì mai per motivi a noi ignoti (p. 159). Non è molto chiaro, a questo proposito, se effettivamente il codice Angelicano fosse stato in possesso di Apostolio, vista la discrepanza tra l'affermazione di p. 158 e la nota 408, dove questa affermazione viene contraddetta con la tesi contraria, per motivi cronologici, di Tessier[45]. Anche in questo caso, comunque, si osserva che gli scoli furono editi come un testo in prosa.

L'aldina di Aristofane del 1498 fu allestita da Marco Musuro, che era un esperto di Triclinio. Sicherl ha dimostrato come questa edizione si sia basata sul manoscritto di Sélestat, Bibl. Humaniste, 347, copiato da Callierge su L, gemello del Vat. gr. 1294, del sec. XIV, riconducibile a Triclinio. E infatti dispone il commento a cornice e dissimila il testo del commento (i due commenti insieme, non distinti) con un corpo rimpicciolito della stessa scrittura: secondo, dunque, i criteri più generali.

Il cap. 8 tenta di avanzare delle osservazioni conclusive su questa prima parte discorsiva del lavoro, e fa emergere un fatto notevole, cioè che malgrado la fortuna del testo tricliniano (per esso sì

---

[44] Cf. IRIGOIN, Livre et texte 102.

[45] A. TESSIER, Una breve storia illustrata del testo tragico sino a Wilem Canter. Trieste 2018, 109.

che si può parlare di successo), l'impaginazione tricliniana con i commenti su due colonne andò però purtroppo perduta sin dall'inizio, e se ci si interroga sulle ragioni, probabile e condivisibile è che le edizioni tricliniane non furono prodotte in serie, come invece quelle di Moscopulo, né riprodotte direttamente, tranne l'apografo Urb. gr. 142. Ciò può imputarsi, e si è d'accordo, all'alto livello della sua esegesi metrica e alla complessità della sua articolazione nella pagina, per cui la riscoperta umanistica giunse dopo una discontinuità della tradizione in cui quelle peculiarità andarono diluite o perdute, e – probabilmente perché gli *enchiridia* aldini non potevano abbracciare fisicamente testo e scoli insieme –, prevalse la copia degli scoli a parte come un testo.

Dall'analisi fin qui portata avanti, si evince con certezza ciò: non è il caso di parlare di una volontà consapevole di associare un tipo di impaginazione ad una determinata recensione testuale. Le strategie del copista dipendono da un suo modo di gestire lo spazio a disposizione e dalla sua capacità di fronteggiare e risolvere il bilanciamento tra testo principale ed esegesi. Non si può negare che vi furono infiltrazioni sotterranee, impercettibili e indefinite, che con la circolazione di modelli portarono poi ad una ridefinizione della presentazione della pagina a commento sincronicamente col lavorio filologico di quegli eruditi paleologi. Ma non c'è una linea di svolgimento coerente, né una qualche continuità in questo processo che, piuttosto, appare abbastanza frammentato. Nemmeno il tipo di utilizzo previsto per il manufatto (conservazione – studio) sembra aver dato una normativa particolare, al di là di una canonica distinzione tra "libro d'erudito" e libro "di destinazione pubblica": quest'ultimo in età paleologa si presenta più grande nella taglia, copiato su due colonne e privo di commento.

Prima però di aggiungere la formulazione di qualche altra notazione conclusiva tratta complessivamente da tutta l'indagine, uno sguardo al catalogo che abbraccia tutta la seconda parte dell'opera (cap. 9) sarà utile per offrire dei dati più concreti e dare, quindi, un'idea complessiva più chiara.

UN CATALOGO – CAMPIONE SPERIMENTALE

Isabella Proietti seleziona per esaminare e descrivere dettagliatamente 32 testimoni della tradizione manoscritta teatrale di età paleologa. Tra di essi, esemplari autorevoli di cui ella ha parlato nella parte introduttiva, come l'Ang. gr. 14. L'angolatura delle descrizioni doveva essere funzionale all'assunto, e pertanto distinta da quella dei normali cataloghi descrittivi, e in ciò va presa nota di un primo elemento di originalità. Ma appunto per tale impostazione inedita, più difficile era definire un criterio adeguato, e bene l'hanno orientata le direttive metodologiche di Maniaci, soprattutto quelle espresse nel suo lavoro su alcuni testimoni dell'*Iliade* con commento a cornice e spiegate dalla studiosa a p. 177[46], direttive che tuttavia la studiosa ha dovuto modificare per adattarle alle sue esigenze e alla sua più ampia campionatura. In sostanza, invece del conteggio del numero di linee occupato dallo scolio in rapporto ad una data sezione di testo, essa ha optato per una valutazione della quantità e della distribuzione del commento all'interno di ciascun codice «in maniera complessiva e generale», ricorrendo a «valori percentuali che, seppur approssimativi, possono risultare indicativi del volume del commento all'interno di ogni codice, valutato in base al numero di pagine sature». Per il resto delle descrizioni, affinché nulla sia tralasciato di un perfetto catalogo codicologico – ma questo va pure ben oltre –, utili si profilano le sezioni dedicate alla scrittura, che dà conto delle eventuali diverse mani sia per il testo principale che per i commenti, e all'ornamentazione, attraverso cui possiamo renderci conto di come questa categoria di libri, per la sua destinazione dotta, non privilegi affatto un ricco apparato decorativo, ma al contrario punti sulla sobrietà, o eliminando totalmente ogni orpello ornamentale o limitandosi alla rubricazione

[46] MANIACI, Problemi di "mise en page" 225–226.

delle iniziali o dei nomi dei personaggi. Risultano solo sette manufatti che esibiscono moderatamente "rinceaux" o fasce decorative a tralci o intrecci col rosso, con funzione più che altro distintiva. Tra questi si annoverano il palinsesto di Terra d'Otranto, già menzionato, Vat. gr. 1135, la cui Triade bizantina di Euripide è corredata di scoli vetusti e, dello stesso secolo XIII, il Laur. Plut. 32.40 con la Triade bizantina di Sofocle, anch'esso con scoli vetusti. Si potrebbe pensare che sono gli scoli d'età paleologa a determinare una diversa tipologia di libro per erudito che rigetta come poco utile l'estetica di un vero e proprio apparato ornamentale, sinonimo di superflua ricercatezza, ma forse la campionatura non è sufficiente per considerazioni definitive.

Da tali descrizioni, si cercherà qui di riassumere i dati materiali sostanziali che si evincono.

Cominciamo dagli autori. È noto che la trasmissione di Eschilo, il poeta più arcaico e difficoltoso, è stata la più penalizzata. E questo dato viene confermato dai 32 esemplari: troviamo infatti Eschilo otto volte, mentre invece venti volte Sofocle e quindici volte Euripide: per i casi in cui un tomo non tramanda un singolo autore, risultano accorpati insieme Eschilo e Euripide una volta, Sofocle e Euripide tre volte, Eschilo e Sofocle cinque volte. Le opere tramandate sono salvo eccezioni quasi sempre quelle delle Triadi bizantine, e cioè Prometeo, Sette a Tebe, Persiani per Eschilo; Aiace, Elettra, Edipo re per Sofocle; Ecuba, Oreste, Fenice per Euripide.

Quindi: tredici dei 32 testimoni sono manoscritti compositi, formati da più unità, e ciò non stupisce considerando, come detto più sopra, l'abitudine diffusa nel mondo dotto e scolastico bizantino, specialmente in questi ultimi secoli. Ad eccezione di tre manufatti membranacei, tra i quali i due palinsesti otrantini di cui sopra, essi presentano in maggioranza la carta filigranata, che oramai si diffondeva velocemente. Nove però sarebbero ancora in carta senza filigrana, si direbbe orientale. Vorrei tuttavia a questo proposito sollevare una questione, eventualmente da approfondire in rapporto alla collocazione cronologica dei singoli manoscritti, ben consapevole che la materia non è semplice e che gli studi sulla carta sono in quantità impressionante[47]. A partire dagli ultimi quarant'anni del XIII secolo, sappiamo che la carta prende il sopravvento sulla pergamena (che, più costosa che mai, continua ad essere impiegata più per i testi sacri, ma ad es. Planude continuava a prediligerla), e sino alla fine del secolo si tratta di carta araba orientale. Dalla fine di quel secolo – inizi del XIV, tuttavia, fa la sua apparizione la prima carta italiana, e questa è ancora senza filigrana[48]. Sulla base della differenza tra le due carte, dovuta fondamentalmente all'impiego di materiale vegetale l'una e di materiale di recupero l'altra (e conseguentemente alle diverse procedure di fabbricazione)[49], se non lo si è ancora fatto, penso che sarebbe utile verificare caso per caso se effettivamente nel contesto qui presente si tratti di carta orientale oppure occidentale non filigranata. Per non parlare poi dell'ulteriore complicazione della difficoltà di distinzione tra quest'ultima e la variante spagnola della carta orientale, su cui cominciò a fare luce Paul Canart in un'indagine d'équipe basilare ma ancora parziale[50]. Anche se, infine, un approfondimento del genere poco gioverebbe in questa sede, volevo semplicemente dar contezza di tutta la serie di problematiche connesse alla produzione libraria di età tardo-bizantina, se la si vuole studiare sotto ogni angolatura al di là del semplice aspetto contenutistico.

Chiusa la parentesi, se si va ora a guardare quali siano tali esemplari senza filigrana cui la Proietti fa riferimento, sono precisamente quelli con scoli antichi (*scholia vetera*) oppure moscopu-

---

[47] Per una sintesi della bibliografia essenziale: AGATI, The Manuscript Book 115–116.

[48] Cf. PRATO, La presentazione del testo 75–76.

[49] Al riguardo, rimane insostituibile il lavoro di J. IRIGOIN, Les papiers non filigranés. État présent des recherches et perspectives d'avenir, in: Ancient and Medieval Book Materials and Techniques (Erice, 18–25 September 1992), eds. M. Maniaci – P. Munafò. Città del Vaticano 1993, 265–312 (peraltro incluso nella bibliografia di Proietti), che insegna a "leggere" un foglio di carta e a distinguerne la tipologia.

[50] Cf. P. CANART *et al.*, Une enquête sur le papier de type «arabe occidental» ou «espagnol non filigrané», in: Ancient and Medieval Book Materials 313–393: 319–324, nella tabella degli esemplari censiti, alcuni arrivano al XIV secolo, ma lo stesso studioso metteva in guardia dal trarre conclusioni definitive.

lei (tre), uno con quelli planudei: si tratta dunque di manoscritti costantinopolitani, tutti del XIV secolo tranne uno, di poco anteriore (fine XIII–XIV), ed è proprio su questa base cronologica che potrebbe eventualmente venire il sospetto (da accertare) che la carta non fosse quella orientale. Due di questi hanno aggiunto anche gli scoli tomani, uno dei quali mostra inoltre l'intervento di Triclinio. Ciò significa o, meglio, offre una conferma, che evidentemente questi esemplari circolarono in direzione Costantinopoli – Tessalonica.

Per quanto riguarda il commento, i dati sono omogenei sul fatto che la dissimilazione col testo avviene riducendo il corpo della minuscola, e ciò è diventato normale dall'abbandono della piccola maiuscola dopo la fase di passaggio dalla maiuscola alla minuscola libraria. Le iniziali vengono però evidenziate con un ingrandimento del corpo, mentre la fine dello scolio viene contrassegnata con due punti e un trattino orizzontale. Normalmente il commento viene apposto nella colonna parallela a quella del testo, è variabile, e può raramente sconfinare nel margine inferiore nel caso la sua massa sia abbondante. Ciò sembra tuttavia verificarsi alquanto raramente: sembrano infatti più frequenti i casi in cui esso è scarno, e in tal caso si configura a brevi blocchi laterali paralleli alla relativa porzione di testo. Nei tre casi in cui al commento esegetico si aggiunge anche quello metrico tricliniano, esso occupa una terza colonna parallela, che in base alla colometria può essere disposta o sulla destra, tra il testo e il commento esegetico (generalmente sul recto del foglio), oppure dall'altro lato del testo (sul verso, in modo da avere una costruzione della pagina speculare a quella del recto). Il codice alfa-numerico che l'Autrice usa per descrivere la situazione topica è TC (Testo + Commento), e numerando C^1 il commento esegetico e C^2 il commento metrico, si può dunque avere T C^2C^1 o, anche, C^2TC^1. Apro qui una parentesi per una segnalazione relativa a uno di questi tre manoscritti: ms. 24 (Ang. gr. 14, ed. tricliniana di Euripide), f. 78v, schema p. 320, con codificazione C^2TC^1. Qualcosa pare non tornare (ma potrei sbagliarmi?) in quanto, in rapporto al disegno, o la codifica dovrebbe essere invertita oppure andrebbero invertiti C^2 e C^1 nel disegno, come peraltro suggerito dagli altri schemi a p. 216, ms. 6 (Urb. gr. 142, ed. tricliniana di Euripide), f. 131v, o a p. 358, ms. 30 (Neap. II F 31, ed. tricliniana di Eschilo), f. 47v.

Il sistema di collegamento tra testo e commento è di certo l'aspetto più arduo di tutta la gestione di queste pagine. Si può osservare come esso venga nella maggior parte dei casi realizzato per giustapposizione e allineamento senza grossi problemi, dato che la massa esegetica è normalmente contenuta; solo in nove casi il dispositivo è esplicito, di tipo simbolico, ovvero con segni di rinvio dal testo al commento, o con numeri progressivi, strategia di comodità che non mette a rischio la difficoltà di reperimento della corrispondenza nei casi in cui le due parti vadano a sfasarsi[51]. Tale inconveniente può verificarsi principalmente con un bilanciamento fisso del testo rispetto al commento, se la scrittura delle due sezioni non avviene simultaneamente. È interessante, piuttosto, notare (e non mi pare lo faccia la Proietti) come gli esemplari che si distaccano dalla maggioranza appartengano al sec. XIII, o sono a cavallo col secolo successivo, e tramandano tutti la recensione vetusta degli scoli; il Vat. gr. 909 presenta elementi planudei, che denuncerebbero il passaggio del codice da quella scuola. Mi pare che ciò sia un significativo elemento di coerenza che lascerebbe emergere una qualche linea evolutiva, linea che vedrebbe col passar del tempo (anche se parliamo di tempi brevi e vicini) l'affermazione di una strategia nuova, parallelamente alla diffusione dei nuovi scoli, e non credo sia illegittimo supporre che siano stati proprio i filologi più determinanti nelle nuove recensioni ad adottare un nuovo metodo di lavoro che, tra l'altro, attesterebbe anche una certa sicurezza, o padronanza, in loro, sì da mostrare di non avere più bisogno di quei riferimenti espliciti, che in qualche modo potevano anche appesantire la pagina.

Sempre a proposito del commento, un'altra osservazione è che per esso non sempre è prevista la rigatura ma, quando questa è presente, è tuttavia assente nelle sezioni paratestuali. Tra queste ulti-

[51] Si tratta dei mss. Vat. gr. 51 (sec. XIV), 908 (sec. XIV), 909 (sec. XIII), 1135 (sec. XIII ex.), 1333 (sec. XV e XIV), 1824 (sec. XIV), Laur. Plut. 28.25 (ca. 1290), Plut. 31.3 + 86.3 (1287), Marc. gr. Z. 468 (= 653) (sec. XIII–XIV).

me sono inclusi gli *argumenta* e la lista dei personaggi dell'opera. Di norma, i personaggi sono indicati dopo gli *argumenta*, e il nome del personaggio ogni volta è ripetuto in abbreviazione prima di ogni battuta, per lo più a inchiostro rosso, molte volte nell'apposita colonnina di giustificazione.

TIRANDO LE SOMME: CONCLUSIONI

A chiusura di questa disamina "tecnica" mi corre l'obbligo innanzitutto di elogiare la pazienza dimostrata dall'Autrice per un'indagine certamente non semplice e forse un po' monotona, e altresì per il rigore metodologico nell'esposizione obiettiva dei dati. Un'esposizione che certamente – va detto – è più destinata alla consultazione specialistica che ad una semplice lettura. E ciò vale specialmente per l'apposita sezione, in ogni descrizione, "Costruzione e utilizzazione della pagina", che si conclude con l'analisi di una pagina campione la quale conferma eccellentemente quanto prima spiegato discorsivamente. Va anche riconosciuto il merito di aver padroneggiato con competenza la mole di tutta la complessa messe bibliografica relativa alle edizioni dei tragici e agli studi filologici sulle diverse recensioni di scoli.

Ciò premesso, qualche perplessità mi sia consentito esprimere innanzitutto proprio sull'aspetto meno agevole del lavoro, quello dell'impostazione della presentazione di ogni esemplare. Nonostante che i criteri di descrizione siano fissati in modo univoco, vi sono ad esempio casi in cui il contenuto non emerge di primo impatto, cioè nella prima riga di descrizione come, ad es., «Costantinopoli, sec. XIV, Triade euripidea con commento tricliniano». Questo può verificarsi per i manufatti composti da più unità, e si comprende bene come sarebbe stato complicato anteporre nella prima riga riassuntiva l'articolazione contenutistica. Tuttavia non pare che sia questo il criterio (dettato da una necessità), dal momento che il problema si rileva per es. nel ms. 27, Laur. Plut. 32.40 (Sofocle, Triade bizantina) o nel ms. 28, Laur. Conv. Soppr. 152 (stesso contenuto), quindi due esemplari unitari che tramandano un solo autore. In questa difformità di presentazione, di cui non riesco a cogliere il senso, ne soffre un poco la leggibilità, o la scorrevolezza dell'esposizione, essendo ostacolato un reperimento agevole di quanto si cerca, che è il contenuto – il testo –, elemento primario tra tutti, da cui nessuna analisi codicologica, sia pure la più sofisticata, può prescindere.

A voler ancora aggiungere qualche piccolissimo neo, che nulla toglie al valore delle descrizioni e di tutta la ricerca nel suo complesso, nel ms. 6 sembra dimenticata la registrazione della sezione dell'ornamentazione dopo la scrittura, e nella sezione della bibliografia di ogni manoscritto, infine, sarebbe stato preferibile trovare a parte la menzione del catalogo relativo, laddove esiste, piuttosto che individuarlo genericamente confuso tra gli "Studi".

Ma vengo alle conclusioni generali. Quale può essere l'interesse complessivo di questo lavoro: sorvolo su una certa freddezza che si coglie nell'esposizione, quasi mancasse un'empatica partecipazione dell'Autrice, attenta solo a selezionare e classificare dati obiettivi come fossero tutti valori matematici, oppure sul fatto che vi siano ripetizioni che appesantiscono un discorso di cui a volte si fa fatica a cogliere il filo unitario, e senza le quali il testo, manifestamente teso ad un ineccepibile rigore scientifico, avrebbe potuto essere più snello e agile; sorvolo anche su una certa brevità con cui appare trattata la grande – sia pure con le zone d'ombra che lo contornano – figura di Triclinio (sul quale si spendono le menzioni bibliografiche essenziali), per cui essa risulti quasi sminuita e ridotta alle sue impaginazioni nonostante che se ne ribadisca l'originalità, per dire invece che, a conti fatti, a un grande sforzo mi sembra che non corrisponda forse lo stesso esito. Questa è l'impressione che si ha alla fine della lettura. Non voglio però dire che ciò sia tutto o esclusivamente da imputare all'Autrice. Il fatto oggettivo che la ricerca non si sia potuta effettuare tutta *de visu* (impresa che peraltro sarebbe stata comprensibilmente difficile se non impossibile), per stessa ammissione dell'Autrice provoca una certa disparità dei dati raccolti. Ma non si è neanche tanto certi che si sia seguito il rigido requisito della codicologia quantitativa di servirsi di un campione "rap-

presentativo", casuale e indipendente: non viene spiegato in modo sufficientemente chiaro su che criteri si siano scelti i testimoni, anche se vengono menzionati altri studi che si prendono a modello, come ad es. quello canonico di Martin – Vezin sulla mise en page[52], che però lavora su un campione di 65 manoscritti, dunque più del doppio di quelli qui considerati. Non sappiamo, perciò, che esito avrebbe dato un'analisi più esaustiva; se, cioè, l'assenza di omogeneità sarebbe stata in ogni caso la peculiarità di questa categoria di libri o se, invece, sarebbe potuto emergere un panorama più sistematico e classificabile. Una piccola pista, si è visto, ci è stata offerta dall'analisi della tipologia di collegamento tra le due sezioni di testo e commento, e non si può negare che, infine, una qualche flebile linea evolutiva sembri emergere da questa campionatura parziale, ma non va neanche sottovalutato il problema cronologico, ovvero la difficoltà oggettiva di sistemare i testimoni in una griglia cronologica certa. Ci si chiede, insomma, se possano considerarsi effettivamente attendibili a dare il corretto quadro della situazione le conclusioni qui raggiunte per "dare un'idea", soprattutto dal momento che, per dichiarazione della medesima Proietti, il commento all'interno di una pagina è stato valutato «in maniera complessiva e *generale*» (il corsivo è mio) e i valori percentuali cui si è fatto ricorso sono «approssimativi», ma non si spiega in che senso. Non si vorrebbe, pertanto, sospettare che i testimoni siano stati scelti appositamente per consentire di enucleare programmaticamente un panorama che avesse una sua coerenza e significatività.

Stando così i presupposti, con cautela possiamo dire che – almeno provvisoriamente – la Proietti con questa ricerca avrebbe tolto ogni dubbio su un fatto notevole: quello che il codice teatrale, pur con le sue peculiarità testuali, non è qualcosa di avulso dal panorama editoriale del tempo in cui di volta in volta appare. Le caratteristiche codicologiche che nel campione si osservano mostrerebbero un adeguamento automatico alle tendenze generali, cui non si sottrae nemmeno il fatto che questi manoscritti abbiano il problema del commento, così come altre categorie testuali (parliamo del commento esegetico). Questo codice non appare dunque come un codice veramente innovativo e ancora una volta, anzi, direi che ci testimonia lo spirito conservativo dei Bizantini. Il commento a cornice o corona segue la sua evoluzione indipendentemente dalla tipologia libraria. L'osservazione interessante che ci viene dalla stessa Autrice, che avevamo già segnalato sopra e che quindi prendiamo come conclusione essenziale, è che le edizioni di età paleologa non fanno che diffondere un modello già apparso in precedenza ma, data la loro diffusione massiccia, esse finiscono per imporsi come propositori di un libro teatrale moderno.

Non si può dunque parlare né di un vero e proprio "modello" moscopuleo: tale concetto va ridimensionato o, addirittura, eliminato, in quanto Moscopulo si adegua a un orientamento diffuso; e né si può parlare di moda per quanto riguarda Triclinio, anche se in modo differente da Moscopulo. Le due colonne parallele di commento nei codici tricliniani, infatti, sono semplicemente il modo personale di quel filologo di affrontare e risolvere un problema complesso di fruizione del testo che doveva fornire al suo pubblico, ed è molto significativo il fatto che il suo lavoro non sia stato mai riprodotto integralmente, come ci educono gli apografi parziali, evidentemente perché troppo soggettivo. E così come egli non detta nessuna moda, a sua volta nessun modello poteva servirgli.

La codicologia, nel suo raggiunto (presunto?) statuto di "scienza", in quanto scienza storico-archeologica indaga sull'esistenza o meno di norme sistematiche e generali, come degli standard che abbiano presieduto all'allestimento del libro antico, quasi fosse frutto di attività industriali. Tale procedura di ricerca ha dimostrato la sua efficacia nell'ambito latino, dove la produzione libraria è regolamentata all'interno di organizzati centri di copia. Può tuttavia risultare forse un po' deludente nel mondo greco, così diverso e così frammentato nei punti di riferimento malgrado la fondamentale unità della sua scrittura: eppure, si ritiene giusto continuare a tentare di capire le modalità e i risvolti anche psicologici di organizzazione del lavoro per realizzare qualcosa – il libro

[52] Mise en page et mise en texte du livre manuscript, éd. H.-J. Vezin – J. Martin. Paris 1990.

manoscritto – che a noi moderni appare come un vero miracolo da spiegare. Come si è però detto essere riferito nella stessa monografia a p. 6, ed è ciò che ha causato uno stop a un certo tipo di indagine, si è e si deve essere coscienti che siamo di fronte a un lavoro artigianale che, in quanto tale, dipende soprattutto dalle capacità di chi lo fa – e non alludo solo a capacità manuali – e che quindi non può essere privo del suo margine di libertà, sia pure all'interno dell'alveo dettato da ogni proprio tempo.

BIBLIOGRAFIA

Manoscritti citati

Athos, Monē Ibērōn, 161 (*Diktyon* 23758).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. gr. 287 (*Diktyon* 66019).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 142 (*Diktyon* 66609).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 51 (*Diktyon* 66682).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 57 (*Diktyon* 66688).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 83 (*Diktyon* 66714).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 908 (*Diktyon* 67539).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 909 (*Diktyon* 67540).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1135 (*Diktyon* 67766).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1294 (*Diktyon* 67925).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1333 (*Diktyon* 67964).
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1824 (*Diktyon* 68453).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 152 (*Diktyon* 15860).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 172 (*Diktyon* 15874).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 28.25 (*Diktyon* 16206).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 31.3 (*Diktyon* 16234).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 31.8 (*Diktyon* 16239).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 31.10 (*Diktyon* 16241).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 32.2 (*Diktyon* 16268).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 32.9 (*Diktyon* 16274).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 32.40 (*Diktyon* 16304).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 86.3 (*Diktyon* 16789).
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 695 (*Diktyon* 16912).
Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 222 inf. (*Diktyon* 42485).
Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, II F 31 (*Diktyon* 46199).
Oxford, Bodleian Library, Barocci 131 (*Diktyon* 47418).
Oxford, Bodleian Library, Holkham gr. 88 (*Diktyon* 48156).
Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2711 (*Diktyon* 52346).
Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2713 (*Diktyon* 52348).
Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2884 (*Diktyon* 52522).
Paris, Bibliothèque nationale de France, Suppl. gr. 463 (*Diktyon* 53205).
Ravenna, Biblioteca Classense, 429 (*Diktyon* 55769).
Roma, Biblioteca Angelica, gr. 14 (*Diktyon* 55921).
Sélestat, Bibliothèque Humaniste, 347 (*Diktyon* 58105).
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Fondo Antico, gr. Z. 454 (coll. 822) *Diktyon* 69925).
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Fondo Antico, gr. Z. 468 (coll. 653) (*Diktyon* 69939).
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Fondo Antico, gr. Z. 470 (coll. 824) (*Diktyon* 69941).
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Fondo Antico, gr. Z. 471 (coll. 765) (*Diktyon* 69942).
Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Phil. gr. 334 (*Diktyon* 71448).

Letteratura

M. L. Agati, Il *De tragoedia* "barocciano". Una rivisitazione cinquant'anni dopo (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 294). Leuven – Paris – Bristol, CT 2020.
M. L. Agati, Il Salterio di Parigi (gr. 139) e la "minuscule bouletée" quarant'anni dopo, in corso di stampa.

M. L. AGATI, Note per una nuova edizione del Peri tragōdias barocciano, in: Des cahiers à l'histoire de la culture à Byzance. Hommage à Paul Canart, codicologue (1027–2017), éd. M. Cacouros and J.-H. Sautel (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 306). Leuven – Paris – Bristol, CT 2021, 1–17.
M. L. AGATI, Qualche riflessione relativa agli strumenti di rigatura: solo un problema di terminologia? *Gazette du livre médiéval* 51 (2007) 30–36.
M. L. AGATI, The Manuscript Book. A Compendium of Codicology. Roma 2017.
M. L. AGATI, Zachariae Calliergis (1470 ca. – 1524) Erotemata (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 321). Leuven – Paris – Bristol, CT 2024.
H. AHRWEILER, L'Expérience nicéenne. *DOP* 29 (1975) 21–40.
Ancient and Medieval Book Materials and Techniques (Erice, 18–25 September 1992), eds. M. Maniaci – P. Munafò. Città del Vaticano 1993.
M. ANGOLD, Byzantium in Exile, in: The New Cambridge Medieval History, ed. D. Abulafia. Cambridge 1999, V 543–568.
D. BIANCONI, Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi. *BZ* 96 (2003) 521–558.
D. BIANCONI, Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio, in: Libri di scuola e pratiche didattiche dall'antichità al Rinascimento (Convegno internazionale di studi, Cassino, 7–10 maggio 2008), edd. L. Del Corso – O. Pecere. Cassino 2010, 472–512.
D. BIANCONI, Libri e mani. Sulla formazione di alcune miscellanee dell'età dei Paleologi, in: Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del convegno internazionale, Cassino, 14–17 maggio 2003, edd. E. Crisci – O. Pecere. Cassino 2004 (= *SeT* 2), 311–363.
D. BIANCONI, Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta. Paris 2005.
D. BIANCONI, Umanesimi d'Oriente e d'Occidente. Massimo Planude e Francesco Petrarca. *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche* ser. IX, 19/2 (2008) 435–465.
D. BIANCONI, Un doppio restauro tricliniano: il Libanio Vat. gr. 83 tra Nicola e Demetrio. *Bollettino dei Classici* ser. III, 26 (2005) 3–38.
C. BOZZOLO – E. ORNATO, Pour une codicologie "éxperimentale". *Scrittura e civiltà* 6 (1982) 263–302 (ristampato in: La face cachée 3–31).
C. BOZZOLO – E. ORNATO, Pour une histoire du livre manuscrit au Moyen Âge. Trois essais de codicologie quantitative. Paris 1980/83^2.
C. BOZZOLO – D. COQ – D. MUZERELLE – E. ORNATO, Noir et blanc. Premiers résultats d'une enquête sur la mise en page dans le livre médiéval, in: Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale (Urbino, 20–23 settembre 1982), edd. C. Questa – R. Raffaelli. Urbino 1984, 195–221 (ristampato in: La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vue par Ezio Ornato ses amis et ses collègues. Roma 1997, 473–508).
C. BOZZOLO – D. COQ – D. MUZERELLE – E. ORNATO, Une machine au fonctionnement complexe: le livre médiéval, in: Le texte et son inscription, éd. R. Laufer. Paris 1989, 69–78 (ristampato in: La face cachée 87–95).
P. CANART *et al.*, Une enquête sur le papier de type «arabe occidental» ou «espagnol non filigrané», in: Ancient and Medieval Book Materials 313–393.
G. CAVALLO, "Foglie che fremono sui rami". Bisanzio e i testi classici, in: I Greci. Storia Cultura Arte Società, III. I Greci oltre la Grecia, ed. S. Settis. Torino 2001, 593–628.
G. CAVALLO, Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII, in: I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4–10 ottobre 1998), ed. G. Prato. Firenze 2000, I 219–238.
G. CAVALLO, Sodalizi eruditi e pratiche di scrittura a Bisanzio, in: Bilan et perspectives des études médiévales (1993–1998), Euroconférence (8–12 juin 1999), éd. J. Hamesse. Louvain – la – Neuve 2003, 649–669.
C. N. CONSTANTINIDIS, Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204–ca. 1310). Nicosia 1982.
P. DEGNI, I manoscritti dello 'scriptorium' di Gioannicio. *SeT* 6 (2008) 179–248.
P. DEGNI, In 'margine' a Gioannicio: nuove osservazioni e un nuovo codice (Laur. San Marco 695), in: Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato, edd. M. D'Agostino – P. Degni. Spoleto 2010, 321–340.
P. DEGNI, Tra Gioannicio e Francesco Zanetti. Manoscritti restaurati presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, in: Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo, ed. D. Bianconi. Paris 2008, 289–302.
L. DEVOTI, Un rompicapo medievale: l'architettura della pagina nei manoscritti e negli incunaboli del *codex* di Giustiniano, in: La fabbrica del codice, edd. P. Busonero – M. A. Casagrande Mazzoli – L. Devoti – E. Ornato. Roma 1999, 141–206.
C. FOSS, Nicaea. A Byzantine Capital and its Praises. Brookline 1996.
E. FRYDE, The Early Palaeologan Renaissance (1261–c.1360) (*Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures 400–1453*, 27). Leiden – Boston – Köln 2000.
J. P. GUMBERT, Livre grand, livre petit: en problème de taille. *Gazette du livre médiéval* 38 (2001) 55–58.
J. P. GUMBERT, The Layout of the Bible Gloss in Manuscript and Early Print, in: The Bible as Book. The First Printed Editions, eds. P. Saenger – K. van Kampen. London 1999, 7–13.
J. P. GUMBERT, Words for Codices. An English Codicological Terminology in English (state of Mai 2010, in 3 pdf: www.cei.lmu.de/extern/VocCod/WOR101.pdf; www.cei.lmu.de/extern/VocCod/WOR10-2.pdf; www.cei.lmu.de/extern/VocCod/WOR10-3.pdf).

H. Ch. Günther, The Manuscripts and the Transmission of the Palaeologan Scholia on the Euripidean Triad. Stuttgart 1995.
D. Harlfinger, Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts, in: La paléographie grecque et byzantine. Actes du Colloque International, Paris, 21–25 octobre 1974. Paris 1977, 327–362.
H. Hunger, Die sogenannte Fettaugen-Mode in griechischen Handschriften des 13. und 14. Jahrhunderts. *BF* 4 (1972) 105–113.
Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale (Urbino, 20–23 settembre 1982), edd. C. Questa – R. Raffaelli. Urbino 1984.
J. Irigoin, La mise en page des oeuvres poétiques de l'antiquité à la fin du XI^{e} siècle, in: Calames et cahiers. Mélanges de codicologie et de paléographie offerts à Léon Gilissen, éd. J. Lemaire – É. Van Balberghe. Bruxelles 1985, 79–87.
J. Irigoin, Les papiers non filigranés. État présent des recherches et perspectives d'avenir, in: Ancient and Medieval Book Materials 265–312.
J. Irigoin, Livre et texte dans les manuscrits byzantins de poètes: continuité et innovations, in: Il libro e il testo 87–102.
J. Irigoin, Pour une étude des centres de copie byzantins I. *Script* 12 (1958) 208–227.
J. Irigoin, Pour une étude des centres de copie byzantins II. *Script* 13 (1959) 177–209.
W. J. W. Koster, Autour d'un manuscrit d'Aristophane écrit par Démétrius Triclinius. Études paléographiques et critiques sur les éditions d'Aristophane de l'époque byzantine tardive. Groningen – Djakarta 1957.
La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vu par Ezio Ornato, ses amis et ses collègues. Rome 1997.
La paléographie grecque et byzantine. Actes du Colloque International, Paris, 21–25 octobre 1974. Paris 1977.
Le commentaire entre tradition et innovation. Actes du Colloque international de l'Institut des traditions textuelles, Paris et Villejuif, 22–25 septembre 1999, éd. M.-O. Goulet-Cazé *et al*. Paris 2000.
P. Magdalino, Hellenism and Nationalism in Byzantium, in: Tradition and Transformation in Medieval Byzantium, ed. P. Magdalino. Aldershot 1991, 1–29.
M. Maniaci, Costruzione e gestione della pagina nel manoscritto bizantino. Cassino 2002.
M. Maniaci, Costruzione e gestione dello spazio scritto fra Oriente e Occidente: principi generali e soluzioni specifiche, in: Scrivere e leggere nell'alto medioevo (Spoleto, 28 aprile – 4 maggio 2011) (*Settimane di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* LIX). Spoleto 2012, I 473–514.
M. Maniaci, Problemi di "mise en page" dei manoscritti con commento a cornice. L'esempio di alcuni testimoni dell'Iliade. *SeT* 4 (2006) 211–297.
S. Mergiali, L'Enseignement et les lettrés pendant l'époque des Paléologues (1261–1453). Athènes 1996.
Mise en page et mise en texte du livre manuscript, éd. H.-J. Vezin – J. Martin. Paris 1990.
D. Muzerelle, Pour revenir sur et à la «taille» des manuscrits. *Gazette du livre médiéval* 50 (2007) 55–63.
F. Nousia, Byzantine Textbooks of the Palaeologan Period. Città del Vaticano 2016.
E. Nuti, Longa est via. Forme e contenuti dello studio grammaticale dalla Bisanzio Paleologa al tardo Rinascimento veneziano. Alessandria 2014.
P. Odorico, La cultura della syllogē. 1) Il cosiddetto enciclopedismo bizantino. 2) Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno. *BZ* 83 (1990) 1–21.
I. Pérez Martín, El 'estilo salonicense': un modo de escribir en la Salónica del siglo XIV, in: I manoscritti greci I 311–331.
I. Pérez Martín, La "escuela de Planudes": notas paleográficas a una pubblicación reciente sobre los escolios euripideos. *BZ* 90 (1997) 73–96.
R. M. Piccione, Scegliere, raccogliere e ordinare. Letteratura di raccolta e trasmissione del sapere, in: Bisanzio tra storia e letteratura, ed. E. V. Maltese. Brescia 2003, 44–63.
G. Prato, I manoscritti greci dei secoli XII e XIV: note paleografiche, in: Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino–Wolfenbüttel, 17–21 ottobre 1983), edd. D. Harlfinger – G. Prato, con la collaborazione di M. D'Agostino e A. Doda. Alessandria 1991, 131–149 (ristampato in: Prato, Studi 115–132).
G. Prato, La presentazione del testo nei manoscritti tardobizantini, in: Il libro e il testo 69–84 (ristampato in: Prato, Studi 133–149).
G. Prato, La produzione libraria in area greco-orientale nel periodo del Regno latino di Costantinopoli (1204–1261). Scrittura e civiltà 5 (1981) 105–147 (ristampato in: Prato, Studi 31–72).
G. Prato, Studi di paleografia greca. Spoleto 1994.
A. Rollo, Gli Erotemata di Manuele Moscopulo e i suoi precedenti. A.I.O.N-Sez. di filologia e letteratura classica 41 (2019) 235–252.
J.-H. Sautel, Aspects de la mise en page des manuscrits grecs à chaînes exégétiques (Paris, BnF, Fonds Coislin), in: Le commentaire 89–97.
J.-H. Sautel, Essai de terminologie de la mise en page des manuscrits grecs à commentaire. Gazette du livre médiéval 35 (1999) 17–31.
I. Ševčenko, The Palaeologan Renaissance, in: Renaissances before Renaissance. Cultural Revivals of Late Antiquity and the Middle Ages, ed. W. Treadgold. Stanford 1984, 144–171, 201–209.
O. L. Smith, The Development of Demetrius Triclinius' Script Style: Remarks on Some Criteria. Classica et Mediaevalia 45 (1994) 239–350.
Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print, edd. V. Fera – S. Rizzo. Messina 2000.

A. Tessier, Una breve storia illustrata del testo tragico sino a Wilem Canter. Trieste 2018.
E. G. Turner, The Tipology of Early Codex. Philadelphia 1977.
N. G. Wilson, A Mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and his Colleagues. *Scrittura e Civiltà* 7 (1983) 161–176.
N. G. Wilson, Ioannikios and Burgundio: a Survey of the Problem, in: Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18–25 settembre 1988), edd. G. Cavallo – G. De Gregorio – M. Maniaci. Spoleto 1991, I 447–455.
N. G. Wilson, Nicaean and Palaeologan Hands: Introduction to a Discussion, in: La paléographie 263–267.
N. G. Wilson, Planudes und Triclinius. *GRBS* 19 (1978) 389–394.
N. G. Wilson, Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period, in: La paléographie 221–239.
N. G. Wilson, The Relation of Text and Commentary in Greek Books, in: Il libro e il testo 103–110.